

Al chiarissimo
Professore Salomone Reinach

Omaggio
dell'a. —

5

SUL
RILIEVO SEPOLCRALE DEGLI ATERII
RAPPRESENTANTE
ALCUNI EDIFIZI DI ROMA

MEMORIA

LETTA ALLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

DA

GIUSEPPE SPANO



NAPOLI

STAB. TIP. DELLA REGIA UNIVERSITÀ

DITTA A. TESSITORE E C. i

1906.

(Estratto dagli *Atti* dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Vol. XXIV.)

ALLA VENERATA MEMORIA

DI MIO PADRE

INGEGNERE GAETANO SPANO

BIBLIOGRAFIA

- BRAUN. Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica, a. 1848, p. 97 sg.
- BRUNN. I monumenti degli Aterii, in *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1849, p. 363 sgg., tav. d' agg. M. N. *Kleine Schriften*, I p. 72 sgg.
- CANINA. *Gli edifizj di Roma antica*, Roma, 1851; volume III, testo, p. 120, sgg.
- GARRUCCI. *Monumenti del Museo Lateranense descritti e illustrati*, Roma 1861, fasc. 6° tav. XXXIX Edifizj di Roma lungo la Via Sacra.
- BENNDORF UND SCHONE. *Die antiken Bildwerke des lateranensischen Museums*, Lipsia 1867, p. 230 sgg.
- LAFAYE. Histoire du culte des divinités d'Alexandrie, Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis, hors de l'Égypte in *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. XXXIII, Parigi, 1884, p. 204 e sg.
- RICHTER. HERMES, a. 1885, p. 407 sgg.
- HELBIG. *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*. Lipsia 1890 Band I, p. 464, n. 692.
-



Il rilievo di cui offro qui la riproduzione (vedi tavola in fine), trovasi esposto nel Museo Lateranense (1), e apparteneva insieme con altre sculture, frammenti architettonici, titoli sepolcrali, e un avanzo di mosaico — oggetti esistenti del pari in quel museo, e noti sotto il nome di monumenti degli Aterii (2) — a un sepolcro dalla via Labicana, accanto alla tenuta di Centocelle, fatto scavare nel 1848 dal Rev. Capitolo lateranense (3). Come risulta dalla bibliografia innanzi indicata, il rilievo è già conosciuto per diverse illustrazioni; però, sembrandomi che alcune cose già dette da altri fossero da modificare ed altre da aggiungere, non ho creduto di far cosa inutile tornandoci sopra. Del resto i risultati cui giungerò, proveranno essi se metteva o no conto di rifar questo studio. Attenendomi intanto ad un metodo affatto diverso da quello seguito dagli altri, non posso riannodarmi a quanto fu già detto da quelli, ma dovrò invece cominciare interamente da capo lo studio (4).

Sulla superficie posteriore della base di un pilastro architettonico di marmo greco,

(1) Cfr. Benndorf und Schöne, op. cit., p. 230 sgg., n. 358; Helbig, loc. cit.

(2) Cfr. Benndorf und Schöne, op. cit., nn. 293^a, 318^b, 335, 336, 337, 338, 341, 343, 344, 345, (346?), 348, 350-352, 355, 359.

(3) V. Braun, in Bull. cit., p. 97; Brunn, in Ann. cit., p. 363 sg. Che trattavasi di un sepolcro si argomentò sia dalle iscrizioni sia dal genere di talune delle rappresentanze scolpite; cfr. Brunn, in Ann. cit., p. 365.

La storia dello scavo e delle varie vicende subite da questi marmi, si può ricavare da numerosi documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Roma, e raccolti nel « fascicolo n. 3599, titolo 4^o, dell'Archivio del Camerlengato ».

(4) I risultati cui gli altri sono giunti o le semplici idee espresse senza peso di prove saranno esposte in piè di pagina.

(alta 0,43; larga 1,59) vedonsi in rilievo, da sinistra a destra, le rappresentanze qui appresso descritte :

A. Arco trionfale, di prospetto, a tre fornici, con quattro colonne sulla fronte sostenenti trabeazione e attico, coronato da gruppi statuari e trofeo. Sotto ciascun fornice una statua. Il fornice centrale, con serraglia a doppia voluta sulla chiave, è più grande dei laterali; le colonne, a fusto liscio e capitello composito, posano su alti zoccoli. La trabeazione — con architrave bassissimo — e l'attico formano avancorpo nella parte centrale e in quelle estreme. Sull'avancorpo centrale di quest'ultimo, l'iscrizione scolpita :

ARCVS · AD · ISIS

in buone lettere rubricate. Le parti rientranti dello stesso recano, in rilievo, a sin., due piccole corone, a destra, una corona soltanto, così questa come quelle foggiate a mò di festone con le estremità riunite. Sull'avancorpo centrale del fregio: un bucranio (angolo sinistro); una patera; un oggetto irricognoscibile, forse un coltello da sacrificio; uno scudo ovale; un *simpulum*; due scudi ovali in parte sovrapposti; una scure; uno scudo ovale sotto cui pare che ce ne sia un altro; un *simpulum*; uno scudo rotondo sovrapposto a un altro di forma esagonale; due arnesi sovrapposti, il superiore forse un *lituus*, l'altro affatto irricognoscibile; altro arnese irricognoscibile (un coltello da sacrificio nel fodero?); un bucranio (angolo destro). Sulla parte rientrante a sinistra: un arnese irricognoscibile (un *lituus*?); uno scudo ovale; un altro scudo ovale. Su quella rientrante a destra: un oggetto circolare, forse una patera ombelicata; uno scudo ovale; un altro scudo ovale (?); un *simpulum*. Agli angoli di ciascun avancorpo estremo una testa di ariete (si riconosce bene solo quella sull'angolo destro dell'avancorpo sinistro); tra le due dell'avancorpo destro un uccello di profilo a sinistra, poco irricognoscibile.

Negli spicchi da una parte e dall'altra del fornice centrale, due civette quasi affrontate. Nel campo sul fornice sinistro una *cista* a filari orizzontali di vimini, con coperchio a segmento sferico, sollevato dal serpente uscente fuori con la testa, che però è poco irricognoscibile. Nel campo che fa riscontro a destra, un candelabro con fusto inferiormente rigonfio, base piatta e piattello a tronco di cono; ai suoi lati due sparviere affrontati, quello a destra con la luna falcata sul capo. Coronano l'arco quattro cavalli di prospetto, invero solamente abbozzati, essendo eseguite le sole teste e le gambe anteriori, che appaiono elevate. Essi appartengono alla quadriga trionfale che doveva coronare l'arco e che non venne eseguita per mancanza di spazio. Dinanzi ai loro piedi giacciono sul piano alcuni scudi, quasi tutti esagonali, ed altri oggetti irricognoscibili. Ai lati due gruppi minori, ciascuno dei quali consiste in una palma, a cui sono legati pei polsi, con funi o catene, due prigionieri, inginocchiati ai due lati di essa. I due individui di destra sono entrambi rivolti verso la supposta quadriga; di quelli legati all'altra palma, il prigioniero che sta a destra è parimenti rivolto alla quadriga, l'altro verso la parte opposta. Quest'ultima coppia è solamente abbozzata e così pure la palma. Sulla estremità destra dell'arco un trofeo, formato da un vessillo quadrato con coppie di scudi agli angoli, delle quali si distinguono bene le due superiori, ciascuna con una lancia. Senza dubbio un analogo trofeo doveva trovar posto sull'altra estremità dell'arco, dove però il rilievo apparisce fortemente danneggiato.

Sotto ciascun fornice è abbozzata una statua; irricognoscibile però è solamente quella al centro, rappresentante una Minerva. La dea, in piedi e di prospetto, su di una picco-

il fornice una statua di Roma, assisa, di prospetto. Vestè corta tunica che le lascia nudo il seno dr., e ha un manto sulla spalla sin., che, scendendo sul dorso, si raccoglie dinanzi sul grembo; sul capo un alto elmo cristato, ai piedi alti stivali. Con la destra elevata si appoggia alla lancia, con la sinistra abbassata stringe la spada messa nel fodero. Ai suoi piedi, sul suolo, una quantità d'armi, tra cui riconosco due scudi, una lorica su cui posa il piede dr. e una spada.

E. Tempio, di prospetto, con sei colonne sulla fronte sostenenti architrave, frontone e due attici. Sull'architrave sono scolpiti in rilievo, da sinistra a destra: un bucranio (angolo sin.), un coltello da sacrificio nel fodero, un'aquila, una scure, un'acerra, un bucranio (centro), un aspergillo, una patera ombelicata, un'aquila, un'orcio, un bucranio (angolo destro). Sul timpano del frontone una corona o per dir meglio un festone con le estremità riunite, dalle quali partono nastri svolazzanti; su ciascun campo triangolare dell'attico inferiore una folgore. Quattro pilastri con larghe basi e capitelli a volute, ornano la fronte dell'attico superiore. L'intercolunnio medio del tempio è alquanto più largo degli altri, lascia vedere l'arcuazione del vano d'ingresso della cella, e in fondo a quest'ultima una statua di Giove. Il dio, in piedi, tutto nudo, salvo un manto posato sulla spalla sin., con la destra abbassata e portata innanzi stringe il fulmine, si appoggia all'alto scettro con la sinistra elevata. Dinanzi v'è un'ara, in forma di parallelepipedo, su cui arde qualche cosa.

A destra e a sinistra di questo tempio appaiono, in parte soltanto, due edifizii con colonne, stanti però in un piano posteriore a quello del tempio, che li nasconde in parte, ed eseguiti con oggetto leggerissimo. L'edifizio di destra continuerebbe da questo stesso lato, ove il rilievo non terminasse proprio in tal punto.

Alla estremità sin. del rilievo evvi un pilastro corintio, alto quanto il rilievo stesso, e decorato con rabeschi.

*
**

La iscrizione « *arcus in sacra via summa* », scolpita sull'attico superiore dell'edifizio D, prova, che i monumenti qui rappresentati non sono una immaginazione dell'artista, ma la riproduzione di edifizii veri e propri e inoltre esistiti in Roma, dove, come è a tutti noto, una delle principali arterie era appunto la *sacra via*, della quale una parte veniva ancora meglio determinata col nome di *summa*.

La *sacra via* (v. in fig. 2), la via che dal *sacellum Streniae* (1) andava all'arce capitolina (2) passando per la *domus regis sacrificuli* e per la *regia* (3), prendeva il nome di *summa* (4) nel tratto in cui essa montava il culmine della Velia, quel piccolo

(1) Senza dubbio nelle vicinanze del Colosseo, però non se ne può determinare più esattamente il posto. Cfr. Varrone, *de ling. lat.* V, 46-57; Pascal, *la leggenda degli Orazi*, in *Rendiconti dei Lincei*, 1896, p. 152; Thédénat, *le forum romain*, Paris, Hachette, 1904, p. 167.

(2) Cfr. Varrone, op. cit. V, 8; Festo, *de verb. signif.*, *sacram viam*.

(3) Cfr. Festo, op. cit., *ibidem*.

(4) A noi interessa di determinare solo il posto della *summa sacra via*; per lo studio della intera *sacra via* v. Thédénat, op. cit., e Hülsen, *das Forum Romanum, seine Geschichte und seine Denkmäler*.

colle cioè che a mò di istmo congiunge il Palatino con l'Esquilino. Ciò si dimostra facilmente (1).

Dice Plinio (2), che una statua equestre della vergine Clelia stette in Roma, di fronte al tempio di Giove Statore: « e diverso Annius Fetialis equestrem, quae fuerit contra Iovis Statoris aedem, in vestibulo Superbi domus, Valeriae fuisse Publicolae consulis filiae »; essendo però questa stessa statua ricordata da Livio (3) in *summa sacra via*: « pace redintegrata, Romani novam in femina virtutem novo genere honoris statua equestri donavere: in summa sacra via fuit posita virgo insidens equo », dobbiamo ammettere che anche il tempio di Giove Statore stesse in *summa sacra via*. Intanto per testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, e pel confronto di un passo di Livio con un altro di Solino, sappiamo pure che questo stesso tempio era situato presso la porta Mugonia: « Ἐρωμύλος μὲν Ὀρθωσίῳ Διὶ πατρὶ ταῖς καλουμέναις Μυκωνίαις πόλιν αἱ φέρουσιν εἰς τὸ Παλάτιον ἐκ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ » (4), « habitabat enim rex ad Iovis Statoris » (5), « ad portam Mugoniam supra summam novam viam » (6); ma allora anche la *summa sacra via* stava presso la porta Mugonia, ed è probabile quindi, che, potendo determinare il sito di quest'ultima si possa determinare parimenti quello dell'altra.

Livio, parlando della battaglia tra Romani e Sabini nella valle dove poi fu il foro romano, narra, che Romolo, allorchè vide il suo esercito volto in fuga e spinto dal nemico verso la « porta vetus Palatii », facesse voto di innalzare un tempio a Giove Statore in quel sito, se il dio, facendo fermare i fuggenti Romani, li avesse fatti ritornare alla pugna: « ut Hostius cecidit, confestim Romana inclinatur acies, fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus et ipse turba fugientium actus arma ad coelum tollens 'Iuppiter, tuis' inquit, 'iussus avibus hic in Palatio prima urbi fundamenta ieci. arcem iam scelere emptam Sabini habent; inde huc armati superata media valle tendunt; at tu, pater deum hominumque, hinc saltem arce hostes, deme terrorem Romanis fugamque foedam siste. hic ego tibi templum Statori Iovi, quod monumentum sit posteris tua praesenti ope servatam urbem esse, voveo (7) ». Intanto, dopo tutto ciò che si è detto innanzi circa la vicinanza del tempio di Giove Statore con la porta Mugonia, non v'ha dubbio che sia questa che Livio chiama *vetus*. Ora è appunto il nome *vetus* che c'indica il posto di questa porta. E infatti, considerando che il Palatino nei tempi più antichi terminava da ogni parte con altissime rupi, e che inoltre era circondato intorno

(1) Quantunque sia noto a tutti il sito della *summa sacra via*, pure mi è parso che ne mancasse uno studio affatto soddisfacente, e che talune questioni importantissime con esso collegate, stessero tuttora *sub iudice*. Per tali ragioni non ho creduto inutile di trattare un poco questo argomento; tanto più poi in quanto che con le questioni intorno alla *summa sacra via*, è intimamente connesso lo studio del nostro rilievo. Un tale studio, inoltre, mai come oggi s'imponera in cui pei recenti scavi fatti dal eh. Boni sulla Velia e in quelle vicinanze, siamo al caso di fare delle importanti osservazioni, che non sarebbe stato possibile di far prima.

(2) Plin., *nat. hist.*, XXXIV, 13.

(3) Livio II, 13.

(4) Dionigi di Alicarnasso, *Ant.*, II, 50.

(5) Livio, I, 41.

(6) Solino, I, 24.

(7) Livio, I, 12.

intorno da acque, salvo in quella parte del lato settentrionale dove una natural propaggine del monte, la Velia cioè, lo congiungeva, come lo congiunge tuttora, con la valle tra il Palatino stesso, l'Esquilino ed il Celio, risulta, che la *porta vetus Palatii*, cioè la porta Mugonia, doveva stare sul lato del monte donde si accedeva alla Velia (1). Ma se la porta Mugonia stava in tal posto (2) e se vicinissimo ad essa stava la *summa sacra via*, bisognerà riconoscere quest'ultima nel tratto dalla via sacra che passa appunto sulla Velia, quasi rasantando il Palatino (3) e perciò vicinissimo al sito dove stava quella porta. Poichè la via raggiunge in tal posto la sua maggiore elevazione, in quel tratto però in cui secondo Festo e Varrone era nota al volgo, abbiamo in tal modo anche la dimostrazione per dir così materiale che essa proprio in quel punto prendesse il nome di *summa* (4).

(1) Vergilio (*Eneide*, VIII v. 318 sgg.) ricorda i pascoli, ai tempi di Evandro, là dove poi furono il foro e le Carine, posti accessibili agli abitanti del Palatino, appunto dalla Velia; Varrone (op. cit., IV, § 164), spiegando l'etimologia della parola Mugonia, ricorda il bestiame che per questa porta usciva dalla città per andare ai pascoli.

Ovidio (*Trist.*, l. III, el. 19, 20) chiama la porta Mugonia col solo nome di *porta Palatii*:

« *inde petens dextram: Porta est, ait, ista Palatii
hic Stator, hoc olim condita Roma loco est* ».

Ciò può spiegarsi sia pel fatto che, essendo la porta Mugonia la principale del Palatino (la *porta Romanula* e le *scalae Caci*, gli altri due accessi al Palatino, dovevano essere ben secondari) e perciò la porta per eccellenza, forse non aveva bisogno di un nome speciale, sia pel fatto che, essendo più antica delle altre due, ricordava quel tempo in cui per essere unica non era stato necessario di darle un nome, che servisse a farla distinguere.

(2) Da questa parte del Palatino non si son trovati avanzi delle mura, per il che non possiamo determinare il sito della porta ancora con maggiore esattezza.

(3) Che la *summa sacra via* fosse stata vicinissima al Palatino, lo prova puranco il fatto che Tacito (*Annali* XII, 24) ricorda il sacello dei Lari, che stava appunto in *summa sacra via*, come uno dei monumenti più vicini al pomerio di Roma quadrata.

(4) Festo (*de signif. verb., sacram viam*; vedi pure Varrone, *de ling. lat.* l. V, 8), dice, che la sacra via era nota al volgo solo nel tratto dalla *regia* alla *domus regis sacrificuli*. Ora è solo in questa porzione che la parte più alta della via è quella da noi indicata sulla Velia, perchè della intera via sacra, se questa andava dal sacello di Strenia all'arce capitolina, giusta la testimonianza di Varrone e di Festo, la parte più elevata era quella che saliva sulla vetta del Capitolino, dove era l'arce, sita presso a poco tra la odierna chiesa di S. Maria Aracoeli e il monumento di Vittorio Emanuele. Qual'era però il tratto della sacra via che montava verso l'*arx*, e quale era il suo aspetto? Tacito (*Hist.*, III, 71) parla chiaramente di tre accessi al Capitolino: del *clivus*, dell'*aditus iuxta lucum Asyli* e dei *centum gradus*. Il *clivus capitolinus*, quantunque abbia tutta l'apparenza di essere la continuazione della via sacra, pure non era tale menando esso al tempo di Giove Ottimo Massimo sul *Capitolium* propriamente detto, sulla vetta del Capitolino cioè opposta a quella sulla quale stava l'*arx*. La vera continuazione della via sacra erano invece senza dubbio i *centum gradus*, dicendo esplicitamente Tacito che per essi si ascendeva alla *Tarpeia rupes*, la rupe del Capitolino (cfr. Gatti, in *Bullett. della Commiss. Archeol. Comun.* di Roma, novembre 1892 e *Notizie* dello stesso anno e mese), sulla quale stava appunto

La *summa sacra via* fino a pochi anni fa non ci era nota che per un brutto lastricato, fatto con selci già logore, perchè rimosse da altre strade, sostituzione del lastrica-

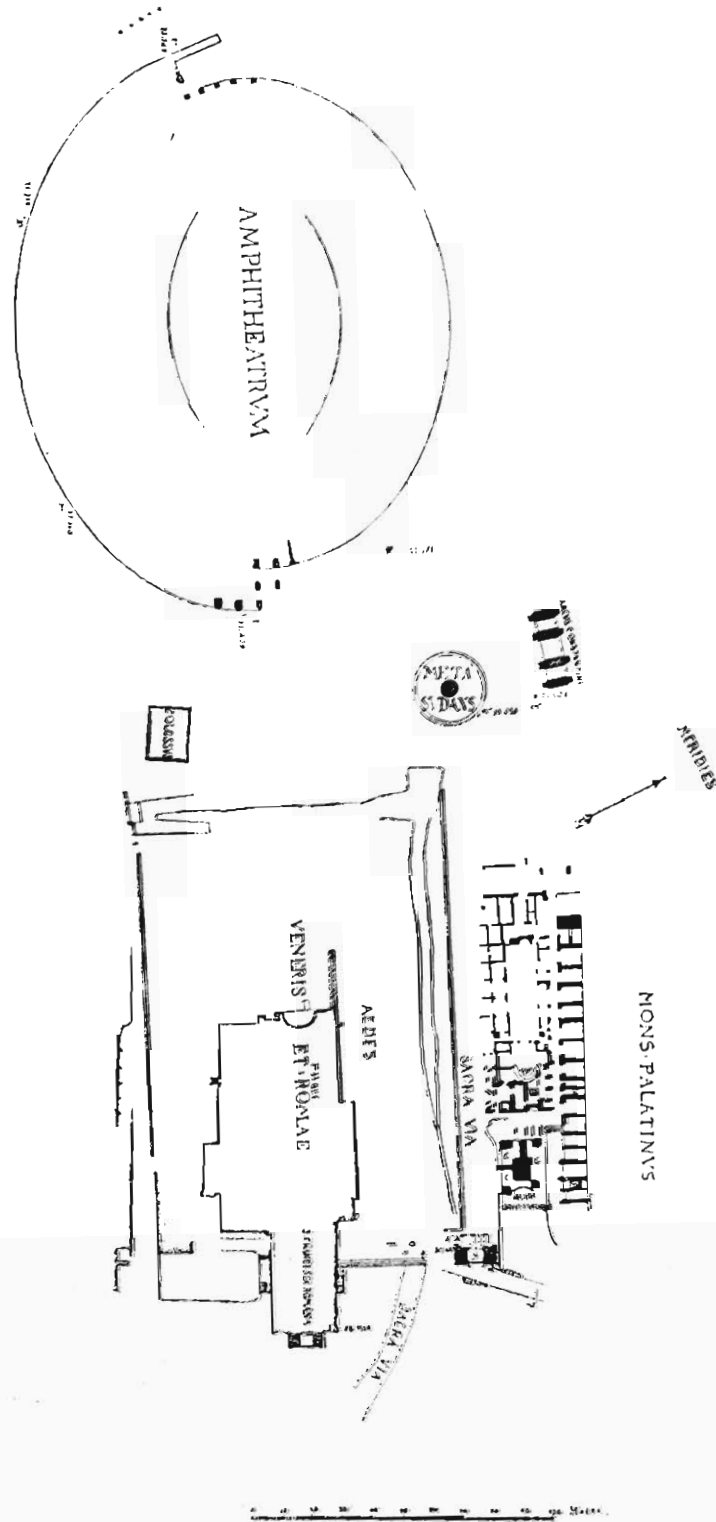


Figura 1.^a

to del tempo di Massenzio, che però indicava la configurazione e il livello che la via in parola aveva avuti in seguito alla costruzione del tempio di Venere e Roma (v. il posto di questo tempio nella figura 1) (1). Tolte via queste selci, negli scavi fatti dal ch. Boni sulla Velia, ed esplorato in parte l'angolo sud-ovest del pietrisco di fondazione del mentovato tempio e il sottosuolo intorno all'arco di Tito, è tornato a luce, a un livello inferiore a quello della via suddetta, una via più antica, notevole per il suo magnifico selciato, e che però, stando alquanto più a nord dell'altra, fu coperta dal pietrisco di fondazione del tempio di Venere a Roma (la fig. 1 mostra bene in *a-a* il punto in cui la via più antica comincia ad essere coperta dal tempio), per il che fu necessario di costruire un'altra strada, la quale si allargasse dinanzi alla facciata occidentale del tempio, formasse un gomito all'angolo sud-ovest di esso appoggiando di più verso il Palatino, e fosse interamente sollevata (questa via più recente non è indicata nella nostra pianta).

Questo rialzamento e questa nuova sistemazione della via sulla Velia a causa della costruzione del tempio di Venere e Roma, non dovè richiedere del pari il rialzamento e la nuova sistemazione della intera via sacra, cosa che invece ebbe luogo solo più tardi sotto l'imperatore Massenzio per la costruzione della sua colossale basilica, del portico di fronte a questa e del tempio rotondo di suo figlio Romolo (2). E infatti, poichè la scalea del tempio di Antonino e Faustina, tempio posteriore di certo al 141 d. C., nel quale anno morì Faustina a cui questo tempio fu dedicato — prima ancora che non lo fosse ad Antonino — (3), e quindi posteriore del pari alla costruzione del tempio di Venere e Roma — questa ebbe luogo nel 135 o nel 132 d. C. (4) — che fu causa del sollevamento della *summa sacra via*, poichè dunque la detta scalea parte da un livello che evidentemente doveva essere quello della via sacra più antica, si prova che detta via quantunque fosse stata sollevata sulla Velia per la costruzione del tempio di Venere e Roma, doveva poi rimettersi con un pendio più o meno forte col livello della via più antica. D'altra parte se la via sulla Velia non avesse subito trasformazioni per la costruzione del tempio di Venere e Roma, e fosse stata rialzata solo ai tempi di Massenzio, noi dovremmo veder partire la scalea oc-

l'*arx*, ora troncata e nascosta dal monumento a V. Emanuele, fronteggiante il Nord e dominante la via Giulio Romano. Ora, se continuazione della via sacra era una scala inerpicantesi sul colle, è ben naturale che agli occhi della moltitudine questa perdesse il vero carattere di via, e che non fosse chiamata essa *sacra via summa*.

(1) V. pag. 16.

(2) Per tali lavori di Massenzio ved. *Bullett. della Commiss. Archeol. comun. di Roma*, T. XXVII, 1889, p. 256; Lanciani in Bull. cit., 1900, p. 10; Vaglieri in Bull. cit., 1903, p. 22.

Per l'aspetto che presentava la via massenziana, ora distrutta, v. Thédénat, op. cit., p. 340 e 341; vedi inoltre Lanciani, *forma urbis Romae*, tav. 29.

(3) V. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, parte II, antica, p. 633.

(4) V. Gilbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Altertum*, vol. III, p. 136, nota 1.

Le monete di Antonino Pio (Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain*; 2^a ediz., Parigi 1880, vol. II, nn. 698 e 1074), alcune con la iscrizione *Romae aeternae S. C.*, altre con *Veneri felici S. C.*, degli anni 139-143, e con la rappresentanza di un tempio decastilo sul rovescio, indicano che il tempio fu completamente menato a termine sotto quest'ultimo imperatore.

cidendale del mentovato tempio, dal selciato della via più antica, inoltre veder quest'ultima allargarsi dinanzi alla facciata (occidentale) del tempio, come la via più recente, e nel suo culmine poi trasportata di più verso il Palatino (1).

Il selciato della *summa sacra via* rimosso dal Boni per lo scoprimento della via più antica, non era nè quello di Adriano nè quello di Massenzio, il quale forse col rialzare e sistemare tutta intera la sacra via, dovè rinnovare puranco il selciato della via nella parte già rialzata e modificata da Adriano per la costruzione del tempio di Venere e Roma (2). E infatti, la fondazione dell'arco di Tito (fig. 1, b), il quale ci è pervenuto sulla via più recente (3), è venuta fuori molto logorata dalle ruote dei carri, il che dimostra, che in tempi di abbandono e di decadenza il selciato adrianeo o massenziano già era stato rimosso (4). La *summa sacra via* più antica, in uso fino alla costruzione del tempio di Venere e Roma, doveva esistere certamente al tempo di Domiziano, come provano le rovine degli *horrea piperataria*, attribuiti a questo imperatore (5), le quali ce

(1) Il Nibby (op. cit., parte I, antica, p. 49 sgg.) sostenne, che la via sacra dalle origini fino al tempo in cui Nerone costruì l'atrio della *domus aurea*, che si estese in quello spazio poscia occupato dal tempio di Venere e Roma, avesse seguito il tramite o solco naturale tra le falde del Palatino e dell'Esquilino, e che dal piano ove poi sorse il Colosseo, in linea quasi retta, sotto al luogo occupato poscia dal tempio di Venere e Roma e più tardi ancora della chiesa di S. Maria Nuova, sboccasse nel foro con una leggiera salita. Questa via trasformata per la costruzione dell'atrio della *domus aurea*, soltanto dopo l'abbandono di questa, sotto Vespasiano, sarebbe stata appoggiata al Palatino, e l'arco di Tito ne mostrerebbe l'andamento definitivo dal tempo di Domiziano, autore dell'arco. Io osservo, che, ove la sacra via ha seguito una volta l'andamento indicatoci dal Nibby, ciò è dovuto essere per lo meno in un tempo non posteriore a Tito Livio, e che non è possibile quindi che solo dopo l'abbandono della *domus aurea* essa si fosse avvicinata al Palatino in quel tratto in cui prendeva il nome di *summa*. E infatti, ammessa la teoria del Nibby, come mai la statua equestre di Clelia, ricordata da Plinio di fronte al tempio di Giove Statore (presso la porta Mugonia), nel vestibolo della casa di Tarquinio il Superbo, sarebbe già stata ricordata da Livio in *summa sacra via*, se ai tempi di quest'ultimo, secondo la ipotesi del Nibby, essa stava lontana da quel tempio? Che forse la mentovata statua eretta in origine sulla *summa sacra via* al posto dove ora è S. Maria Nuova e dove l'avrebbe vista Livio, spostata più tardi insieme con la via, si sarebbe trovata di fronte al tempio di Giove Statore, dove la ricorda Plinio? Ciò non è ammissibile, perchè il posto primitivo della statua dovette essere, a mio parere, appunto « *contra Iovis Statoris aedem in vestibulo Superbi domus* » come dice Plinio, stante che la guerra nella quale quella vergine romana si rese celebre fu combattuta appunto contro quel tiranno, e non senza ragione quindi si dovè scegliere il vestibolo della sua casa, per erigervi quel monumento.

(2) V. pag. 15.

(3) Per lo spostamento subito da quest'arco v. pag. 24.

(4) Altra prova è pure, che sotto la via sacra rimossa dal Boni, furono trovati due tronchi di colonne di porfido uguali a quelli della cella del tempio di Venere a Roma—ora collocati dinanzi alla basilica di Massenzio—; alcuni massi di muratura franata del VI secolo d. C.; alcune monete e stoviglie medioevali, e inoltre dei pozzi dello stesso tempo. Per tali trovamenti v. Vaglieri, in *Bull. Com.*, 1903, p. 22.

(5) Per tali *horrea* cfr. Lanciani, in *Bull. cit.*, 1900, p. 10.

li mostrano sulla sacra via più antica e in posizione normale all'asse di essa. E se abbiamo questa prova archeologica per credere che la via senza dubbio esisteva al tempo di Domiziano, possiamo aggiungere, che essa doveva esistere per lo meno dal tempo di Vespasiano, il quale, se rifece a sue spese le vie di Roma (1) rovinate nei tempi che a lui precedettero, certamente non trascurò la via sacra, arteria principale della città, che inoltre correva vicinissimo a taluni dei più sontuosi monumenti da lui costruiti, quali il *forum* e il *templum Pacis*, il *templum Urbis*, l'*amphitheatrum*, e sulla quale lo stesso imperatore aveva trasportato il colosso di Nerone, trasformato in statua del Sole (2).

*
**

Determinato il sito della *summa sacra via*, e lo spostamento e il rialzamento da essa subiti per la costruzione del tempio di Venere e Roma, parrebbe, a prima vista, doversi identificare l'arco ritratto sul rilievo e indicato dalla iscrizione in quel posto, per quello di Tito, che, parimenti a un fornice solo, sorge tuttora sul punto culminante della sacra via. Nè in vero potrebbero infirmare tale ipotesi le varianti sia nella forma tettonica sia nella decorazione, che l'arco ritratto sul rilievo presenta di fronte a quello di Tito, non conoscendo noi *a priori* il grado di fedeltà col quale il nostro scultore ritrasse i vari monumenti. Senonchè noi non sappiamo, per ora, se il rilievo sia posteriore a Domiziano, autore dell'arco di Tito (3), o, dimostrato che lo sia, se sia del pari posteriore alla costruzione del tempio di Venere e Roma, essendo sulla *summa sacra via* spostata e rialzata per la edificazione di questo, che l'arco di Tito è pervenuto fino a noi. Ad evitare quindi discussioni che potrebbero tornare inutili, mettendo da parte, per ora, la questione sul monumento in parola, procediamo innanzi nella identificazione degli altri edifici, fino a quando avremo trovato un termine cronologico pel quale saranno facilitate le ricerche sul detto arco.

*
**

Lo studio che abbiamo fatto per determinare la *summa sacra via* ci rende facile la identificazione dell'edificio E, l'ultimo a destra sul rilievo.

Un tempio con l'attico decorato di due fulmini, con due aquile sul fregio, e avente una statua di Giove nel posto di onore della cella, non può avere appartenuto che a questo dio. Ora, seguendo la rappresentanza di questo tempio a quella di un arco, che l'artista stesso indica in *summa sacra via*, sapendo noi che in tal posto ci era il tempio di Giove Statore, non essendoci noto che altri templi di Giove stessero o nello stesso posto o in quei dintorni, anzi fino a grandissima distanza, possiamo affermare, e con sicurezza, che il tempio qui ritratto è appunto quello di Giove Statore, e, inoltre, che lo scultore ha rappresentato due edifici che dovevano star vicini. Il sito di questo tempio

(1) Cfr. Orelli, 742; Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, vol. IV, p. 428.

(2) Cfr. Suet. *Vesp.* 18; Plin., XXXIV, 45; Dione, LXVI, 15; Marz. I, 70, 7 sg.; Gilbert, op. cit., vol. III, p. 195.

(3) Cfr. Nibby, op. cit., p. II, p. 490.

ci è affatto noto, esistendo, tuttora notevoli avanzi del suo basamento. Stanno essi presso l'arco di Tito, a sud-est di esso (fig. 1, c), là dove nei tempi bassi fu costruita la torre detta volgarmente *cartularia* o *cancellaria* (1); che poi sieno quelli del tempio di Giove Statore si dimostra molto brevemente e bene per la esatta corrispondenza della loro ubicazione con quella che da alcuni passi di vari scrittori risulta per quel monumento. E infatti, il tempio cui appartengono i ruderi ricordati, oltre ad essere il solo di cui avanza traccia in *summa sacra via*, spazio in vero ristrettissimo e dove nessun altro tempio vien ricordato oltre quello di Giove Statore (2), poichè aveva inoltre la facciata sul principiare del clivo, che dalla *summa sacra via* ascendeva al Palatino per la porta Mugonia lì presso, risponde pure, e in maniera esattissima, alla ubicazione che a quel tempio assegnano:

1.^o Dionigi di Alicarnasso (*Ant. rom.* II, 50): « παρὰ ταῖς καλοῦμέναις Μυκωνίσι πύλαις ἀφ' ἑρουσιν εἰς τὸ Παλάτιον ἐκ τῆς ἑσπέρης ὁδοῦ »;

2.^o Ovidio (*Trist.* I, 32 el. I, 19, 20):

« . . . Porta est, ait, ista Palatii,
hic Stator, hoc olim condita Roma loco est »

(1) Per questa torre v. Nibby, op. cit., parte I, p. 493; Fea, *della casa aurea di Nerone*, pag. 3; Lanciani, *forma urbis Romae*, tav. 29.

(2) L'esistenza di questo tempio in *summa sacra via*, l'abbiamo provata confrontando un passo di Plinio con uno di Livio (v. pag. 12).

Anche il santuario dei Lari stava in *summa sacra via*, però esso era semplicemente un *sacellum* (*Monum. ancyr.* IV, 7; Tacit. *Ann.*, XII, 24; Solin. I, 23) e perciò non possono avere appartenuto ad esso i ruderi sopra ricordati, che invece sono evidentemente di un tempio. Il tempio dei Penati, che dal Monumento ancirano è ricordato sulla Velia — « *aedem deum Penatium in Velia* » — e sulla quale passava appunto la *summa sacra via*, stava però, secondo una testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (I, 68), su di una scorciatoia che andava alle Carine e perciò non in *summa sacra via*.

Il Brunn (*Ann. cit.*, p. 371 sgg.) provò che il tempio di Giove Statore stava in *summa sacra via*, e lo riconobbe senz'altro nell'edificio del rilievo, nel quale lo abbiamo riconosciuto noi; però della ubicazione del tempio null'altro dice, tranne che doveva trovarsi all'angolo degli orti farnesiani. I veri ruderi del tempio sono da lui riferiti all'« *arcus in sacra via summa* ». Il Canina (op. cit., p. 120) riconosce in questa rappresentanza « *il portico che adornava il vestibolo di accesso al palazzo dei Cesari, come è dichiarato dal grande attico che vi è sovrapposto e dai due ordini di colonne che sono indicati nei lati, nei quali si volle evidentemente rappresentare la fabbrica a più piani che succedeva verso il Palatino, come se ne offre una distinta dimostrazione nel descrivere e lo stesso palazzo imperiale nella successiva classe XV* ». Il Garrucci (op. cit., loc. cit.), ricorda semplicemente le conclusioni del Brunn, e così pure il Benndorf e lo Schoene (op. cit., p. 233).

Il Richter (op. cit., p. 425 sgg.), riconosce nell'edificio E il tempio di Giove Statore, combatte giustamente che ruderi di questo sieno quelli scoperti nel marzo del 1867 a più che 100 metri dall'arco di Tito nell'interno del Palatino, a circa 50 metri dalla fronte del palazzo dei Flavi, e riconosciuti tali dal Rosa (*Ann. dell' Inst.*, 1865, p. 380), e pone invece il tempio in parola sul lato settentrionale della *summa sacra via*, del quale dice che nessun rudere avanza, a meno che non si vogliano riferire ad esso alcuni grandi blocchi di travertino ai due lati della *nova via*, tra' muri di mattoni.

e a quella che risulta dai seguenti due passi, il primo di Livio (I, 41) il secondo di Solino (I, 24), l'uno e l'altro parlando dell'abitazione di Tarquinio: « *habilabat enim rex ad Iovis Statoris* »; « *ad portam Mugoniam* » (1).

Il tempio di Giove Statore, costruito da M. Attilio Regolo l'anno 294 a. C., nel sito dove, secondo la tradizione, era stato consacrato da Romolo semplicemente un *fanum* (2), rimase consumato dal fuoco dell'incendio neroniano (3). Se il tempio ritratto sul rilievo sia quello di Regolo, ovvero un restauro postneroniano, si vedrà quando avremo determinato i termini cronologici del rilievo.

*
**

E per la mancanza di questi neppure adesso ci è dato di trattare la questione dell' « *arcus in sacra via summa* ». Invece ci si offre facile la identificazione dell'edificio B.

Una costruzione di forma circolare, consistente in più ordini sovrapposti di arcate riccamente decorate con statue, e coronata da un portico all'interno, null'altro può essere stato se non un anfiteatro, tenuto conto però delle inesattezze e delle libertà dello scultore, tra le quali principalissime la strettezza affatto inverosimile e la pianta circolare anziché ellittica.

Ora osservando :

1.° che non molto lontano dalla *summa sacra via*, dove stavano i due edifici del rilievo dei quali fin qui fu parola, esisteva, come esiste tuttora, l'anfiteatro Flavio;

2.° che questo era l'unico edificio di tal genere in quella parte di Roma ;

3.° che le sue linee generalissime possono venir ricordate dall'anfiteatro rappresentato sul rilievo, tenendo conto però delle libertà e delle inesattezze dello scultore ;

4.° che, quando esisteva il tempio di Giove Statore, la facciata di questo appariva, in prospettiva, allineata con la veduta dell'anfiteatro Flavio, ove però non ancora fosse stato costruito il gran tempio di Venere e Roma, che con la sua mole immensa avrebbe tolto la visuale di quell'anfiteatro,

concludiamo :

(1) Plutarco (Cic., 16) ricorda il tempio di Giove Statore: « *ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ, πρὸς τὸ Πλατίον ἀνιόντων* »; poichè, intanto, il principio della via sacra era alle Carine, questa testimonianza sembra stare in piena contraddizione con quanto si è detto sopra. Senonchè già le parole « *πρὸς τὸ Πλατίον ἀνιόντων* », che, pienamente convenendo per un tempio posto in *summa sacra via*, non avrebbero senso per un tempio sito alle Carine, ci avvertono che la cosa va intesa diversamente. Sappiamo da Festo (*de verb. signif.*, *Sacram viam*; v. p. 13, nota 4), che il volgo chiamava sacra via solamente quel tratto di essa che andava dalla *regia* alla *domus regis*. Ora, poichè la *domus regis* stava in *summa sacra via* (v. Gilbert, op. cit., vol. I, pag. 225), è molto probabile che Plutarco, essendo questo sito una delle estremità della via sacra, secondo la maniera di dire usata dal volgo, abbia indicato tal posto con le parole: « *ἀρχὴ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ* ».

La esatta descrizione dei ruderi del tempio di Giove Statore, fu fatta dal Richter (op. cit., p. 411 sg.), che però li attribuì a un tempio della Magna Mater.

(2) Cfr. Livio, X, 36 e 37.

(3) Cfr. Tacito, *Annal.* XV, 41.

1.^o che l'anfiteatro ritratto sul rilievo rappresenta effettivamente l'anfiteatro Flavio (1);

2.^o che l'artista ha ritratto il tempio di Giove e l'anfiteatro allineati così come essi apparivano in prospettiva con gli altri edifici non ancora identificati, da un piano anteriore alla facciata del tempio di Giove;

3.^o che il rilievo fu eseguito prima della costruzione del tempio di Venere e Roma, cosa che ebbe luogo nel 135 o nel 132 d. C. (2).

L'atrio della *domus aurea*, il quale stava nel sito poscia occupato dal tempio di Venere e Roma (3), certamente non arrivava alla grande altezza più tardi raggiunta da quel tempio, per non permettere la visuale del Colosseo da un piano di qua dalla *summa sacra via* verso il foro. Oltre di che è possibile che quell'atrio si trovasse nella valle di là dalla Velia a un livello alquanto inferiore a quello dal basamento del tempio. È probabile quindi che solo la parte alta di esso, a tutto rigore, sarebbe dovuta venir rappresentata nel rilievo e forse nascondendo la parte più bassa del Colosseo. Ma tale scrupolosità di esecuzione non poteva pretendersi dal nostro artista, il quale già ha dato esempi di poca accuratezza e altri ce ne darà ancora. Inoltre, osservo pure come non sia da escludersi la ipotesi che il limite meridionale di quell'atrio non fosse del tutto aderente alla sacra via, in modo che chi stava nel piano donde la veduta fu tolta, potesse liberamente scorgere il Colosseo o parte di questo a sinistra dell'*arcus in sacra via summa*. Tali ipotesi trovano fondamento appunto nel rilievo di cui ci occupiamo.

Gravissimo errore poi è quello di aver rappresentato il Colosseo, che si eleva nella valle tra il Palatino, il Celio e l'Esquilino, allo stesso livello della *summa sacra via*.

Il rapporto di prospettiva tra la rappresentanza del tempio di Giove e quella dell'anfiteatro Flavio vien confermato da un fatto notevolissimo. L'anfiteatro Flavio che era tante volte più grande del mentovato tempio, e sia in altezza che in larghezza, apparisce sul rilievo meno alto di quello, e con un diametro nonchè uguale alla larghezza dello stesso adirittura minore. Probabilmente l'artista ha voluto ritrarre in proporzioni maggiori il tempio, e possiamo aggiungere pure l'arco in *sacra via summa*, perchè rappresentanze del primo piano della veduta, in proporzioni minori l'anfiteatro, rappresentanza dello sfondo (4). Ciò anzi, se è vero che gli edifici sono stati ritratti non secondo una convenzionale giusta posizione, ma allineati così come effettivamente si mostravano in prospettiva, non poteva non verificarsi, dal momento che il maggiore impiccolimento degli edifici o di altro che nelle vedute occupa un piano lontano, già era ovvio nei rilievi elleni-

(1) P. E. Visconti, citato dal Braun, in *Bull. cit.*, p. 98, riconosce in questo edificio la « Reggia, dove in tempi posteriori era una specie di arsenale il che verrebbe qui ricordato dai merli ». Il Braun (*Bull. cit.*, pag. 98 sgg.) dice: « si direbbe il Colosseo, se non fosse piuttosto basso (non mostrando che due piani), e se la scala che vi si scorge non fosse a chiocciola ». Pel Brunn (*Ann. cit.*, p. 374 sgg.), è senz'altro il Colosseo e così pure pel Benndorf e lo Schoene. Il Garrucci (op. cit.), riconoscendo in questa rappresentanza un anfiteatro, che però non rassomiglia al Flavio, nota peraltro che « di altro anfiteatro stabile costruito presso del Flavio non si ha memoria veruna ».

(2) V. p. 15, nota 4.

(3) Cfr. Nibby, op. cit., parte II (antica) p. 443.

(4) V. p. 28.

stici (1) e soprattutto poi in alcuni rilievi della colonna Traiana, aventi spiccatamente carattere di veduta (2), rilievi questi ultimi non posteriori al *terminus ante quem* del nostro (3).

Il posto che sul rilievo occupa l'anfiteatro Flavio rispetto al tempio, e il suo notevole impiccolimento sono due fatti rilevantissimi che stanno in istretto rapporto, e dei quali l'uno conferma la spiegazione data all'altro. L'altezza cui giunge il Colosseo sul rilievo, su per giù uguale a quella dell'« *arcus in sacra via summa* » e a quella del tempio di Giove Statore, ben può effettivamente rispondere a un rapporto di prospettiva, mostrandosi detto anfiteatro a chi lo guarda stando verso il foro romano, di qua dall'arco di Tito, alto su per giù quanto quest'ultimo, che occupa, come presto vedremo, quasi il posto dell'« *arcus in sacra via summa* ». Affatto inverosimile è invece la larghezza, che sarebbe dovuta essere di gran lunga maggiore, e più volte quella dell'arco e del tempio. Essa dimostra nel nostro artista la più grande imperizia, o per lo meno la più grande trascuraggine. Alla obbiezione, facile a farsi, che lo scultore abbia rappresentato il Colosseo alto quanto l'arco sulla via sacra e il tempio di Giove, non allo scopo di ottenere un effetto di prospettiva, ma perchè era quella l'altezza maggiore di cui disponeva e che indistintamente ha voluto dare ai diversi edifici ritratti, pure essendo questi di altezze differentissime, e che solo il caso abbia favorito la circostanza che il Colosseo visto a grande distanza dalla parte del foro romano, apparisca su per giù della stessa altezza di un arco in *summa sacra via*, a questa obbiezione dunque si oppongono le seguenti osservazioni:

1.° che già un'altra dimensione del Colosseo, la larghezza cioè, e per la quale non ci era nessun limite stabilito come per l'altezza, è stata ridotta, e in vero, come abbiamo già osservato, in una maniera addirittura eccessiva;

2.° che il Colosseo apparisce completo in altezza, che anzi tra la estremità di quei pinacoli che gli fanno corona e quella superiore della superficie del marmo resta pure un po' di spazio vuoto, laddove l'arco apparisce monco nella parte superiore, e tanto che allo scultore è mancato lo spazio per rappresentarvi la quadriga trionfale, che senza dubbio coronava l'originale, la cui riproduzione perciò ove fosse stata interamente eseguita avrebbe raggiunto un'altezza di gran lunga superiore a quella del Colosseo. Altri esempi del genere proveranno appieno che lo scultore pur valendosi della intera altezza

(1) Vedi, p. e., in Schreiber, *Di' hellenistischen Reliefbilder*, Lipsia 1893, tavv. VI^A, X^A, XXIII^A, LV^A, LXXVII^A, XCIV^A. In questi rilievi, che gli edifici o gli alberi o gli animali o altre figure rappresentate in proporzioni minori rispetto ad altre, occupino un piano lontano, è provato senz'altro dal complesso stesso della veduta, come per esempio dal trovarsi in parte nascoste da altre rappresentanze che evidentemente occupano dei piani anteriori, o dal sorgere su alti monti, o sulla riva opposta di un lago, di un fiume o di un tratto di mare.

(2) Mi riservo di provare, che i rilievi della colonna Traiana alcune volte soltanto hanno il carattere di vere vedute, laddove più spesso gli edifici e le altre cose relative alla scena sono uniti tra loro convenzionalmente e subordinatamente all'azione rappresentata.

(3) La colonna Traiana è dell'anno 113-114 d. C.; v. Courbaud, *Le bas-relief romain à représentations historiques*, in *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. LXXXI, Parigi 1899.

del marmo nel rappresentare i vari edifici, non pertanto ha saputo farli variare in altezza riproducendoli quali completi quali no nella parte superiore (1).

Oltre alla pianta circolare anzichè ellittica, e al troppo breve diametro, che porta di conseguenza la veduta prospettica di tre sole arcate per ogni ordine, la rappresentanza del Colosseo offre pure altre varianti, che quantunque di ordine secondario occorre tuttavia di notare:

1.º le arcate inferiori sono più alte di quelle superiori, e hanno le semicolonne posanti sopra alti zoccoli;

2.º è soppresso l'ingresso principale dalla parte del foro romano;

3.º la forma della scala che si vede in fondo al fornice medio del pianterreno non risponde al vero;

4.º l'ordine dei capitelli è arbitrario;

5.º sotto le arcate del terzo ordine son collocate delle aquile in luogo delle statue di forma umana, giusta la testimonianza delle rappresentanze del Colosseo sulle monete di Tito e di Domiziano. Tali varianti sono da addebitarsi senz'altro al capriccio dello scultore, il quale evidentemente ha voluto dare degli edifici ritratti solamente una idea generale, riservandosi poi la più grande libertà nei particolari.

Non so se possa chiamarsi del pari una libertà l'aver rappresentato il quarto ordine



Figura 2.^a (3).

del Colosseo non come lo vediamo oggi, ma a mò di un basso muro interrotto da pinacoli e attraversato da aperture rettangolari. Veramente questa passerebbe i limiti entro i quali son contenute le altre. Nè è da supporre intanto che il Colosseo ritratto qui, anteriore al tempo di Elagabalo e di Alessandro Severo, che lo restaurarono in seguito all'incendio di cui fu preda ai tempi di Macrino (2), sia stato ritratto come era nella sua prima costruzione, giacchè le monete di Tito (Figura 2.^a) e di Domiziano (4) le quali sono testimonianze ufficiali, mostrano fin da allora il quarto ordine alto presso a poco come lo vediamo oggi e con la stessa forma tettonica.

(1) V. pag. 28.

(2) Dione, LXXVIII, 25; Lampridio, in *Heliogab.*, cap. XVII, XXIII.

(3) Sesterzio di Tito: *Imp. T. Caes. Aug. P. M. Tr. P. P. P. Cos. VIII. S. C.* Cfr. Cohen, op. cit., vol. I, Tito, n. 400.

(4) V. Cohen, op. cit., vol. I, Tito, n. 399.

Il Colosseo come ogni altro edificio, non nacque bello e formato, e vi dovette essere un tempo in cui il quarto ordine non ancora condotto all'altezza definitiva e spoglio della sua decorazione, dei suoi *clypea* (1), delle travi pel velario e di altre cose, doveva apparire presso a poco come un basso e disadorno muro, pure attraversato dalle grandi aperture che vediamo tuttora, e che ricorrono parimenti nella rappresentanza di quell'edificio. Ora è possibile che lo scultore abbia ritratto l'anfiteatro Flavio in questa fase della sua costruzione, e che nel ritrarre il quarto ordine incompleto in altezza e nella decorazione, usando quelle libertà di cui già ci ha dati altri esempi, lo abbia rappresentato a quel modo che vediamo? Ma prima di rispondere a tal quesito, per economia di discussioni e di parole, occorre conoscere il *terminus post quem* del rilievo, per la qual cosa lasciamo, per ora, *sub iudice* tal questione.

Intanto per la presenza dell'anfiteatro Flavio la cui costruzione fu cominciata da Vespasiano, sappiamo che il tempio di Giove Statore ritratto sul nostro rilievo, deve essere una ricostruzione di quello edificato da M. Attilio Regolo nel 291 a. C., e che rimase consumato dallo incendio neroniano (2). Probabilmente quello che vediamo qui è una ricostruzione dei Flavi.

* *

E ora ritorniamo all'*arcus in sacra via summa*. Poichè il rilievo è anteriore alla costruzione del tempio di Venere e Roma (3), e poichè d'altra parte, la via sulla quale stava l'arco di Tito, *come è a noi pervenuto* — senza tener conto dei rifacimenti posteriori di essa (4) — era uno spostamento e un rialzamento della *summa sacra via* più antica, avvenuto in seguito alla costruzione del mentovato tempio di Venere e Roma (5), opera dell'imperatore Adriano, dobbiamo escludere la ipotesi che l'arco da identificare sia quello di Tito *nella posizione che tuttora conserva*. La via sulla quale stava l'arco in parola sarà stata quella tornata a luce nei recenti scavi fatti sulla Velia e più giù verso il foro romano, ed esistente per lo meno, come vedemmo, fin dal tempo di Vespasiano (6), primo autore del Colosseo la cui costruzione segna per ora il *terminus post quem* del rilievo, e in uso fino a quando fu edificato il tempio di Venere e Roma, dal quale fu coperta, e la cui data di costruzione, l'anno 135 o 132 d. C. (7), segna il *terminus ante quem* del rilievo.

La *summa sacra via* più antica, come mostrano le lastre poligonali al punto in cui cominciano ad essere nascoste dagli scalini del tempio di Venere e Roma, poche altre lastre che vedonsi tuttora sotto il tempio stesso (fig. 1, a) là dove si è in parte tolto il pietrisco di fondazione, e come ancora meglio mostra la direzione della sottostante cloaca, passava alquanto più discosta dal tempio di Giove — di più verso il nord cioè — che non la via più recente, e in modo che un arco il quale si fosse elevato su di essa, pur mostran-

(1) V. pag. 25.

(2) V. pag. 19, nota 3.

(3) V. pag. 20.

(4) V. pag. 14 sg.

(5) V. pag. 15.

(6) V. pag. 17.

(7) V. pag. 20.

dosi, in prospettiva, allineato con la facciata di quel tempio, sarebbe apparso però allontanato alquanto dallo stesso e non attiguo come nel rilievo. Senonchè la crepidine orientale della via che scendeva dalla porta Mugonia — via coeva alla *summa sacra via* coperta dal tempio di Venere e Roma — forma presso l'arco di Tito una curva tale (fig. 1, *d*) per la quale devesi argomentare, che in quel posto, all'incontro cioè della sacra via col clivo Palatino, vi fosse stata addirittura una piccola piazza, dove sorgendo l'arco e occupando naturalmente il centro di essa ben sarà apparso allineato con la facciata del tempio di Giove e ad esso sarà stato vicino giusta la testimonianza del rilievo.

Poichè l'arco di Tito fatto costruire da Domiziano (1), è pervenuto a noi su di una via tanto posteriore a questo imperatore, giustamente argomentiamo che non è questa la posizione originale di esso, ma quella che ebbe in seguito allo spostamento e al rialzamento della *summa sacra via* più antica. Ora quale ipotesi meglio sostenibile, che l'arco di Tito in origine sia stato costruito parimenti in *summa sacra via*, che sia esso quello rappresentato sul rilievo, nella sua posizione originale cioè, e che più tardi demolito o per dir meglio smontato della sua decorazione marmorea sia stato poi riedificato sulla via nuovamente rifatta? Ove l'arco del rilievo non fosse quello di Tito, dovremmo ammettere che al punto culminante della *summa sacra via* più antica stesse un arco, quello del rilievo, che distrutto per il rialzamento della via, avesse poi ceduto il posto all'arco di Tito già esistente in altro posto e colà trasportato (2). Ma nulla ci obbliga ad ammettere una tal complicazione di cose, e tutte le probabilità stanno per farci credere che l'arco in *sacra via summa* sia appunto quello di Tito al posto dove fu la prima volta costruito (3).

Nel ritrarre quest'arco l'artista, pure introducendo delle varianti notevolissime, si è però attenuto, per dir così, a una certa verosimiglianza, servendosi di elementi che se non eran propri di questo monumento, egli bene aveva potuto vedere in edifici del genere. Così il doppio attico, quantunque estraneo all'arco di Tito, ricorre però in più di un arco anteriore a quest'ultimo, p. es. in quello di Orange; il frontone sull'archivolto, estraneo al vero arco di Tito, ricorre parimenti nel mentovato arco di Orange, e inoltre sul così detto arco di Druso, in Roma. Non discuto poi della opportunità delle rappresentanze di Marte e della Vittoria su di una costruzione di tal genere.

La ragione che ha potuto spingere l'artista a scolpire quel simulacro di Roma sotto l'arco, pare evidentemente sia stata quella di non lasciar vuoto quel posto; però che egli abbia preferito Roma a un'altra immagine qualunque forse non è stato fortuito. Infatti, osservando che nel vero arco una Roma è scolpita sulla mensola nella chiave di volta verso il Colosseo, che Roma è quella che in uno dei due grandi rilievi laterali del fornice

(1) V. pag. 17, nota 3.

(2) Ciò sarebbe evidente perchè l'arco di Tito fu costruito da Domiziano, iaddove la trasformazione della via avvenne sotto Adriano.

(3) Al Braun, (Bull. cit., p. 97) non sembra quest'arco essere quello di Tito. Pel Brunn (Ann. cit. p. 37 sgg.) è un giano di cui sarebbero ruderi quelli da noi creduti del tempio di Giove Statore; a tale opinione si attiene del pari il Garrucci (op. cit., loc. cit.). Riconoscono in vece in esso l'arco di Tito, il Canina (op. cit., loc. cit.), e il Richter (op. cit., p. 419); restano un po' dubbiosi il Benndorf e lo Schoene (op. cit., p. 234 sg.). Nessuno però nota che l'arco di Tito allorché fu ritratto sul rilievo, stava su di una via diversa da quella su cui è stato conservato fino a noi.

precede e guida la quadriga trionfale su cui è Tito, che la dea Roma senza dubbio avrà preso posto insieme con Tito sulla quadriga di bronzo che coronava l'arco, concludiamo, che tale ripetersi della rappresentanza di questa dea nella decorazione del vero arco, ha potuto determinare la scelta fatta dal nostro scultore. Roma era tanta parte dell'arco stesso, era direi quasi la sua abitatrice, onde l'artista non poteva fare una scelta più conveniente nel cercare un simulacro che riempisse e animasse quella parte vuota del rilievo (1).

* *

L'arco di Tito, eretto secondo tutte le probabilità da Domiziano (2), stabilisce col periodo di tempo entro cui regnò questo imperatore, cioè dall'81 al 96 d. C., il *terminus post quem* del rilievo di cui ci occupiamo. Per tale dato cronologico ben possiamo ritornare sulla questione circa la possibilità che l'artista abbia ritratto l'anfiteatro Flavio col quarto ordine non ancora perfettamente condotto a termine, e da noi lasciata *sub iudice*. La costruzione di questo anfiteatro si deve a Vespasiano, a Tito e in ultimo a Domiziano.

È l'anonimo pubblicato dall'Eccardo, che ricorda l'andamento della fabbrica, dicendo di Vespasiano: « *hic prior tribus gradibus amphitheatrum dedicavit* », di Tito: « *amphitheatrum a tribus gradibus patris sui, duos adiecit* », di Domiziano: « *usque ad clypea* ». Senza dubbio la parte principale dell'edifizio dovè essere costruita da Tito, se da lui fu completato il numero dei *gradus*, e se dallo stesso l'edifizio fu solennemente dedicato (3). Se è così, a Domiziano dovè rimanere ben poco da fare, quel tanto cioè, che mancando non aveva impedito che l'anfiteatro fosse stato dedicato, e che vi si fossero dati, in tale occasione, grandiosi spettacoli. L'aver detto peraltro il mentovato anonimo, parlando di quanto fece Domiziano, non *clypea* soltanto ma *usque ad clypea* — *clypea* erano quei grandi scudi circolari, che nelle monete vedonsi decorare il quarto ordine del Colosseo (Fig. 2) e propriamente gl'intercolunni di quello, alternandosi con le finestre —, indica chiaramente, che l'opera di quell'imperatore non dovè consistere solo nell'aggiunta di questi ornamenti ma puranco in qualche cosa di più importante e che riguardava la fabbrica stessa. Ora è naturale che di questa la parte ultima fu il quarto ordine, complemento del quale erano appunto i *clypea*, ultima cosa fatta da Domiziano. Ma poichè del quarto ordine già quando Tito dedicò l'anfiteatro doveva esistere almeno quella parte che era necessaria perchè fossero al completo i gradini più alti, suppongo, che la parte della fabbrica che rimase a fare a Domiziano sia stato il coronamento soltanto del colossale edifizio. Ora poichè il nostro rilievo può essere stato eseguito fin dal primo momento in cui sorse l'arco di Tito, ben può lo scultore aver veduto l'anfiteatro Flavio col quarto ordine così come lo aveva lasciato Tito e non ancora terminato da Domiziano, e averlo poi rappresentato alla sua solita maniera tutt'altro che fedele. Per tali considerazioni insomma, vista la maniera in cui il quarto ordine è rappresentato, è più facile supporre che esso sia una trasformazione fatta dallo scultore della maniera incompleta come questi lo vide,

(1) V. pag. 26, 28, 29, 31, 34.

(2) V. pag. 17, nota 3, e pag. 24.

(3) Suet. Tito, VII.

anzichè una trasformazione del quarto ordine come lo vediamo tuttora. La immagine del colossale edificio già affatto completo su di una moneta di Tito vivente (Fig. 2), e che ricorda appunto la dedicazione di quello, non infirma la testimonianza dell'anonimo dell'Eccardo e le nostre ipotesi sulla possibilità che nel rilievo sia stato ritratto l'anfiteatro Flavio col quarto ordine non ancora interamente condotto a termine, poichè, quantunque ancora in fabbrica, ben conoscendosi però quale sarebbe stato il suo aspetto definitivo, è naturale che Tito, volendo battere una speciale moneta in occasione di quella dedicazione, abbia fatto ritrarre quel monumento così come doveva apparire affatto terminato. Senza di che v'ha pure la giusta osservazione del Nibby, che la moneta con la rappresentanza del Colosseo e ricordante Tito vivente nell'anno della dedicazione dell'anfiteatro, sia stata battuta da Domiziano dopo la morte del fratello, affine di conservare la data della dedicazione di quel monumento, fatta dallo stesso (1).

Con tali osservazioni ed ipotesi da me fatte intorno alla possibilità che il Colosseo durante il regno di Domiziano e non ancora da questo interamente terminato, avesse potuto avere il quarto ordine incompleto e in modo da averne qui una lontana idea mediante la trafila del nostro scultore così facile a trasformare ciò che vedeva, non intendo di affermare nulla, ma solo di avvertire di una tale possibilità quelli che volessero occuparsi a fondo della storia della costruzione dell'anfiteatro Flavio. Una questione così complessa e che tanti altri studi richiederebbe, non potrebbe formare appena un capitolo di questo breve lavoro.

*
*
*

La forma tettonica dell'edificio C mostra che anche qui si ha da fare con una costruzione della specie degli archi. Nè certo, dopo di aver visto la dea Roma sotto l'arco di Tito, ci lasceremo impressionare e dissuadere dal simulacro della Magna Mater sotto questo monumento che, come la Roma dell'arco di Tito, sarà stato scolpito allo scopo di riempire lo spazio vuoto del fornice. È notevole in quest'arco che mentre esso è ritratto di prospetto, è poi coronato da una quadriga situata di profilo a sinistra. Tale disposizione della quadriga è senza dubbio contraria all'uso romano indicatoci dalle numerosissime rappresentanze di archi trionfali sulle monete, e sui quali la quadriga vedesi co-

(1) Cfr. Nibby, op. cit., parte I, p. 403. Le monete di Tito con la rappresentanza del Colosseo sono due, una dell'imperatore come vivente (V. p. 22, Fig. 2, nota 3), console per l'ottava volta (80 d. C.) insieme con Domiziano che lo fu per la settima, l'altra quella in cui l'imperatore per avere il titolo di *Divus* apparisce già morto (V. p. cit., nota 4). Il Nibby crede che entrambe sieno state battute da Domiziano poco dopo la morte di Tito, e che affine di conservare la data della dedicazione fatta dal fratello, pose, nell'una, i titoli di questo come vivente, nell'altra indicò l'apoteosi dello stesso col titolo di *Divo*. E ciò tanto più probabilmente in quanto che la sola moneta superstite di Domiziano con la immagine del Colosseo, mentre presenta sul rovescio qualche leggiera varietà di particolare, nel diritto dà la testa di Domiziano laureata, accompagnata dal semplice titolo di Cesare e con la data del suo settimo consolato, onde sembrasse battuta nella stessa occasione. La testa laureata mostra che egli era già imperatore.

stantemente allineata in conformità dell'asse del fornice (1). La rappresentanza di prospetto dei quattro cavalli sul primo arco a sin. (A) esclude intanto l'ipotesi che l'artista abbia preferito per la quadriga dell'arco C la posizione di profilo allo scopo di evitare le difficoltà degli scorci, ipotesi che forse a prima vista potrebbe sembrare accettabile. Ora io credo, che la costruzione C non sia un semplice arco, bensì un *giano quadrifronte*, quella specie di archi cioè a quattro facce più o meno uguali e a due fornici incrociantisi. Di questi l'uno sarebbe quello con entro il simulacro della Magna Mater, l'altro, naturalmente invisibile per la posizione in cui è ritratto il monumento, verrebbe però indicato appunto dalla quadriga di profilo a sinistra, disposta cioè in conformità dell'asse di esso. Se tale ipotesi risponde al vero, essa dovrà essere confermata dalla possibilità che al tempo in cui fu eseguito il rilievo degli Aterii, un giano cosiffatto esistesse in un posto, certo non molto lontano dalla zona nella quale esistevano gli edifici di cui fin qui fu parola, e dal quale apparisse allineato e disposto con quelli così come nel rilievo.

Noi sappiamo che in Roma i giani quadrifronti solevano costruirsi, come già i *trappylta* nelle città ellenistiche, nei siti dove più vie, incontrandosi, formavano dei crocicchi (2). Ora un ben noto crocicchio era quello — tuttora esistente — ad occidente del Colosseo, dove s'incontravano i due tratti della sacra via, quello cioè scendente giù dalla Velia verso il Colosseo e l'altro che dal Colosseo andava al sacello di Strenia verso le Carine, con la via tra il Colosseo ed il Celio e quella tra il Celio ed il Palatino (ved. fig. 1). Al centro, presso a poco, di questo crocicchio (3) oggi esistono la meta sudante e l'arco di Costantino; al tempo entro cui cadono i termini cronologici del rilievo, solamente la meta sudante, e nulla infirma la ipotesi che un giano quadrifronte stesse più o meno al centro di questa piazza, occupando per esempio il posto dove più tardi sorse l'arco di Costantino. Ma un giano in tal sito sarebbe apparso a chi fosse stato di qua dalla *summa sacra via* verso il foro romano, e avendo dinanzi a sè sulla destra, l'arco di Tito, prospetticamente allineato tra questo (4) e il Colosseo, nè più nè meno come il supposto giano del rilievo, dunque la spiegazione da noi data all'edificio C viene affatto confermata da queste circostanze di fatto. Preferisco poi di supporre che il giano abbia occupato proprio il posto dove più tardi sorse l'arco di Costantino e non un altro di quella larga piazza, e dal quale parimenti

(1) Una sola eccezione la vediamo nella rappresentanza, ricorrente parimenti su di una moneta (v. Cohen, op. cit., vol. I, *Octave Auguste*, n. 231), di un arco di Augusto, costruito su di un ponte, e dove però la anormale posizione della quadriga può venire giustificata dal fatto, che, essendo l'arco a due fornici soli e gemelli, mancando cioè un fornice principale nella direzione del cui asse poteva situarsi la quadriga, si è preferito di dare a quest'ultima la posizione di profilo. Ma non è questo il caso dell'arco C del nostro rilievo.

(2) V. Nibby, op. cit., vol. I, p. 438, vol. II, p. 132; Paul Graef, in *Denkmäler des klassischen Altertums* di Baumeister, artic. *Triumphbögen*, III Band, p. 1871.

(3) Non essendo un crocicchio interamente regolare, non possiamo cercare un centro affatto geometrico.

(4) L'arco di Costantino, che avrebbe potuto occupare il posto del nostro giano, apparisce appunto allineato—a chi lo guarda dal detto posto—tra il Colosseo e l'arco di Tito come è pervenuto a noi, e che non varia molto dalla posizione che occupava al tempo in cui fu fatto il rilievo degli Aterii.

si sarebbe potuto vedere allineato tra il Colosseo e l'arco di Tito dal sito donde fu tolta la veduta, perchè la costruzione dell'arco di Costantino facilmente fu appunto essa causa della demolizione del giano, e ci spiega perchè nulla avanzi di quel monumento pure essendo sorto in quella parte di Roma, dove per mancanza di costruzioni medioevali e moderne gli antichi monumenti sono stati relativamente ben conservati.

Il giano si trovava allo stesso livello dell'anfiteatro Flavio, che quindi apparisca parimenti così nel rilievo sta bene; grave errore è invece quello di aver situato tutti e due questi monumenti alla stessa altezza dell'arco di Tito e del tempio di Giove Statore.

La figura del giano paragonata a quella dell'arco di Tito, di cui ci sono note le dimensioni, apparisce piccolissima, nè sembrandomi verosimile che un tal monumento avesse avuto dimensioni così piccole, credo che esso, come edificio dello sfondo, sia stato ritratto in una scala minore di quella con la quale è stato riprodotto l'arco di Tito; cosa che mentre conferma la spiegazione da me data alle minori dimensioni della rappresentanza del Colosseo (1), viene a sua volta da quella avvalorata. Il giano, date le dimensioni con le quali è rappresentato, mostra la quadriga trionfale, il trionfatore, la Vittoria e il trofeo, dai quali è sormontato, laddove nell'arco di Tito per le maggiori proporzioni e quindi per la maggiore altezza, nulla vediamo del suo coronamento. Da ciò risulta che l'artista, pur valendosi dell'intera altezza del marmo, non rappresentando però i diversi edifici ugualmente completi nella parte superiore, ha saputo farli variare in altezza secondo il piano da ciascuno di essi occupato nella veduta (2). L'effetto di lontananza è ottenuto pure per mezzo della minore sporgenza di questa rappresentanza rispetto a quella degli altri edifici. Nè ciò reca sorpresa essendo la diminuzione di oggetto, affine di ottenere un effetto di lontananza, un effetto di prospettiva, comunissima nei rilievi pittoreschi ellenistici, dove anzi si hanno delle gradazioni che vanno dal tutto tondo alla sfumatura, condotte con un' arte e una finezza di cui non è il caso di parlare nel nostro rilievo (3). Le due costruzioni in parte nascoste dal tempio di Giove Statore, perciò senza dubbio appartenenti a un piano posteriore, sono rappresentate appunto con oggetto minore. La rappresentanza del Colosseo eseguita con forte sporgenza, pure occupando questo edificio addirittura il posto più lontano nella veduta, non infirma le nostre osservazioni sulla tenue sporgenza della figura del giano. Per mostrare la forma circolare dell'edificio, allo scultore riuscì più facile di accompagnare con un po' di curva effettiva la sua rappresentanza, e quindi sporgere nella parte centrale di questa, anzichè valersi di effetti di ombre e di linee, cioè dei soli mezzi della prospettiva, certamente più difficili. Ciò peraltro mostra una grande imperizia dell'artista, ricorrendo sopra alcuni rilievi della colonna Traiana, non di molto posteriore al *terminus ante quem* della nostra scultura, delle rappresentanze di edifici semicircolari, come alcuni teatri, e nelle quali la forma curva è ottenuta esclusivamente con effetti prospettici senza ricorrere a un oggetto maggiore (4).

La Magna Mater che siede in trono con l'ara dinanzi sotto il fornice visibile del

(1) V. p. 20 sg.

(2) V. p. 21 sg.

(3) V. Courbaud., op. cit., p. 273 sg.

(4) V., p. es., Cichorius, *die Trajanssäule*, vol. II, tav. 61.

giano, probabilmente non è stata scelta a capriccio, ma avrà avuta una relazione col giano stesso, come vedemmo che l'avea la Roma con l'arco di Tito (1); relazione però che a noi sfugge non esistendo più il giano, nè sapendo nulla di esso (2). Poichè questo monumento sorse in quella zona di Roma, che già occupata dai giardini di Nerone, fu poi a preferenza di ogni altra trasformata e abbellita dai Flavii, è molto ben fondata la ipotesi che esso sia stato eretto da Domiziano, il quale, come dice Svetonio, « *ianos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones urbis tantos ac tot extruxit, ut euidam graece inscriptum sit: APKEI* » (3). La meta sudante, cioè la monumentale fontana di cui avanzano tuttora cospicui ruderi, e che decorava parimenti quel crocicchio tra la sacra via e il Colosseo, pare che sia anch' essa opera di Domiziano.

*
**

Visto oramai,

1.º che i quattro edifizii di cui fin qui fu parola, sono stati ritratti allineati e disposti a quel modo come apparivano in prospettiva l'uno dopo l'altro;

2.º che i due più vicini al punto donde la veduta fu tolta sono stati riprodotti in una scala maggiore che non i due edifizii dello sfondo;

3.º che uno di questi ultimi, cioè il giano, è stato eseguito con oggetto minore di

(1) V. p. 24 sg.

(2) P. E. Visconti (l. c.), parlando di questo monumento, dice: « *Vien dopo, per quanto mi sembra, il profilo dell' arco già accennato (evidentemente allude all' arcus ad Isis), e nel fornice d'esso sta la statua d'Iside* ». Il Braun (*Bull. cit.* p. 98) lo chiama arco trionfale « *con entro probabilmente una Giunone* »; nulla dice della sua ubicazione. Il Brunn (*Ann. cit.*, p. 374) sarebbe pronto a cercare questo edifizio, accanto all'arco in *sacra via summa* — di cui sarebbero avanzi secondo lui, quelli del tempio di Giove Statore; v. p. 373 —, essendo però tutti quei ruderi là appresso, *di una architettura per niente rimarchevole*, egli dice che si può cercare al più questo edifizio, al punto dove finisce la fila di botteghe che vanno dalla *summa sacra via* alla *meta sulans*, all'angolo di fronte a quest'ultima dove « *furono scoperte una volta varie mura di fattura alquanto più nobile, come si vede indicato nella pianta grande di Roma del Signor Comm. Canina* ». Resta incerto *sul nome e sulla storia* di questo monumento. « *Per la statua posta all'interno lo crede un sacello di Cibele, ... e per la tensa trionfale ed i trofei sulla cima dedicato da qualche imperatore vittorioso* ». Per il Canina (*op. cit.*, l. cit.) poi l'edifizio in parola è l'arco di Costantino veduto di fianco, « *che infatti scendendo dalla via sacra verso l'anfiteatro Flavio si presenta di fianco, come è nella scultura dichiarato dalla quadriga posta sopra di esso* ». Il Garrucci (*op. cit.* l. cit.), riconosce parimenti in questa rappresentanza un arco veduto di fianco, ma senza determinarlo. Il Benndorf e lo Schoene (*op. cit.* p. 235), pare propendano a vedere un arco, i cui ruderi sarebbero quelli da noi riferiti al tempio di Giove Statore. Questi stessi ruderi sono invece pel Richter, quelli del tempio della Magna Mater, e C rappresenterebbe abbreviatamente un portico che stava sulla sacra via a sud del mentovato tempio, e che permetterebbe di vedere, per una libertà usata dall'artista, la statua della Magna Mater adorata in quello, di prospetto anzichè di profilo.

(3) Suet. *Domit.*, XIII.

quello delle rappresentanze del primo piano, e che ciò solo per difficoltà tecniche e inabilità dello scultore non si è verificato del pari nella rappresentanza dell' altro,

concludiamo :

che l' arco detto sul rilievo « *ad Isis* », ritratto, in prospettiva, a sin. del Colosseo, in proporzioni e con oggetto non diversi da quelli in cui appariscono l' arco di Tito e il tempio di Giove Statore, edifizî del primo piano della veduta, ritragga un arco, che, pur mostrandosi allineato, in prospettiva, col Colosseo, stava però più o meno nello stesso piano dell' arco di Tito e del mentovato tempio di Giove. L' « *arcus ad Isis* » perciò sarà stato probabilmente anch' esso sulla Velia come quello di Tito, al quale avrà potuto fare riscontro dal lato dell' Esquilino (1).

Di un tale arco però non esistono nè avanzi nè testimonianze scritte, e lo stesso dicasi di un santuario d' Iside presso cui esso stava, come viene indicato dalla iscrizione. Tutto ciò però non infirma la testimonianza del rilievo. Quella parte di Roma dove noi poniamo l' arco, fu interamente sconvolta per la costruzione del gran tempio di Venere e Roma, che segna appunto il *terminus ante quem* del rilievo (2). onde non era possibile trovar tracce di quei due monumenti, salvo forse il caso che si fossero fatti dei saggi nel pietrisco di fondazione del tempio. Oltre di che sappiamo pure che la stessa regione fu per ben tre volte teatro di terribile incendio, cioè nell' anno 191 d. C. poco prima della morte di Commodo (3), nel 283 regnante Carino, e nel 307 sotto Massenzio, per la qual cosa questo imperatore dovè rifare quasi interamente il tempio di Venere e Roma (4). Anche la costruzione della colossale basilica di Massenzio potè apportare dei cambiamenti in quella regione dove sorse il nostro arco ed il santuario d' Iside. Qual meraviglia poi che nessuno scrittore ricordi queste due costruzioni? Oltre di che vien poi affatto giustificato l' omis-

(1) Il Braun (Bull. cit., p. 88) nulla dice della ubicazione di quest' arco. Il Brunn (Ann. cit., p. 376 sgg.) pare che lo situi in maniera assai incerta e indeterminata nelle vicinanze del Colosseo, o forse meglio tra quest' ultimo e la odierna chiesa dei Ss. Quattro Coronati, dove prova che esisteva un santuario di Minerva e probabilmente anche uno d' Iside, che quindi spiegherebbe la iscrizione dell' arco. Nel rilievo, secondo lo stesso Brunn, sarebbe « *rappresentato l' andamento della via sacra nella prima sua metà, che percorreva dal sacello di Strenia, non lontano dal Minervio secondo Varrone (l. l. V, 47), fino ai contorni dell' arco di Tito* ». Pel Canina (op. cit., p. 121) l' « *arcus ad Isis* » è la *porta querquetulana* della cinta serviana, perciocchè in tale luogo si aveva accesso precisamente alla terza regione, distinta col nome d' Iside e Serapide. Gli alberi sull' arco alluderebbero al bosco di querce che dava nome alla porta. Questa poi sarebbe stata rappresentata per indicare la porta di Roma dalla quale uscì la pompa funebre dell' Aterio o dell' Ateria, abitante nei dintorni del tempio di Giove Statore. Il Garrucci pare si attenga alla opinione del Brunn, e così pure il Benndorf e lo Schoene.

Il Lafaye (op. cit. p. 204 sgg.) pone quest' arco sulla via sacra, e pare nel crocicchio formato da detta via col *Caput Africae* (secondo l' opinione del Canina, via perpendicolare alla prima) presso le terme di Tito; il tempio d' Iside presso cui è ricordato, sarebbe quello scoperto dietro Ss. Pietro e Marcellino e che dava nome alla terza regione di Roma.

(2) V. p. 20.

(3) Cfr. Galeno, della composiz. dei Med. I, 4; Dione LXXII, 28; Erodiano I.

(4) Cfr. l' Anonimo dell' Eccardo; Aurelio Vittore, *de Caesaribus*, CXL.

sione di tali due monumenti negli antichi scritti di topografia romana (Regionarii, Notitia, Curiosum, Itinerari, Mirabilia etc.), essendo quelli già stati distrutti al tempo in cui questi cominciarono a venir fuori. Che se poi l'arco invece di essere addirittura demolito per i mutamenti avvenuti in quel posto, fosse stato soltanto spostato come quello di Tito, neppure in tal caso il silenzio dei regionarii, varrebbe a infirmarne la esistenza in quei dintorni, non essendo il primo caso di una tale omissione (1).

Un santuario d'Iside in Roma, quello a cui allude la iscrizione dell'arco, non reca variante ai limiti cronologici già assegnati al rilievo. Siamo anzi al tempo in cui il culto delle divinità alessandrine, già definitivamente accettato e riconosciuto dallo stato fin dall'epoca di Nerone (2), era in pienissimo vigore. Sotto Nerone, in Roma, i templi delle divinità alessandrine dovettero venire solennemente consacrati e nuovi se ne dovettero costruire (3); fu sotto di lui che le feste egiziane poterono venire pubblicamente celebrate, e le loro date inscritte nel calendario romano (4). Ottone vestito da sacerdote d'Iside, aveva celebrato più volte in pubblico le cerimonie della dea (5). Vedremo tra poco quanto le fossero devoti Vespasiano e Tito (6). Domiziano poi, col quale comincia il tempo entro cui fu eseguito il nostro rilievo, doveva ad Iside la sua vita, per esser potuto fuggire giovanetto di diciassette anni dal Campidoglio in fiamme e preda dei Vitelliani, travestito da sacerdote isiaco. Divenuto imperatore, egli non dimenticò che doveva la sua vita ad Iside (7). L'Iseo campense, distrutto da un incendio che nell'80 d. C. mandò a male parte del campo Marzio, fu da lui riedificato e consacrato. Di Adriano, in ultimo, sotto il cui regno si chiude il periodo di tempo nel quale potè essere eseguito il rilievo, sappiamo che aveva fatto collocare nel Canopo della sua villa tiburtina le immagini delle divinità egiziane (8).

*
**

Dopo ciò che si è detto circa la Roma posta arbitrariamente dallo scultore sotto l'arco di Tito e la Cibele sotto il giano, non occorrerebbe invero di far rilevare come anche qui i tre simulacri sotto i fornicelli dell'arco in parola sono una libertà dello scultore, e che perciò non alterano con la loro presenza il carattere del monumento (9). I cavalli indicanti la quadriga trionfale che coronava l'arco, non eseguita per mancanza di spazio, i prigionieri legati alle palme, il trofeo, gli scudi provano senz'altro, che quest'arco fu eretto

(1) V. Lafaye, op. cit., p. 103 e 216.

(2) Cfr. Lucano VIII, 831; IX, 157; Lafaye, op. cit., p. 59. Il Mommsen (C. I. L., I, p. 406, col. I) crede che il culto delle divinità alessandrine fosse stato riconosciuto già sotto Caligola; v. pure Lafaye, op. cit., p. 58.

(3) V. Lafaye, op. cit., p. 59 e cap. II.

(4) V. Mommsen, C. I. L., I p. 406, col. I; Lafaye, op. cit., p. 59.

(5) Suet., *Otho*, 12; Lafaye, op. cit., p. 59 seg.

(6) V. p. 36.

(7) Suet. *Domit.* I, Tacit. *Histor.*, III, 74; Lafaye, op. cit., p. 60.

(8) V. Lafaye, op. cit., p. 62.

(9) V. p. 24, 25, 26, 28, 29.

per ricordare una segnalata vittoria. Le scuri, i *simpula*, i coltelli, i litui, le patere, che insieme con gli scudi ornano il fregio, alludono al sacrificio di ringraziamento agli dei per la vittoria riportata. Ci è però una terza categoria di elementi decorativi la cui spiegazione non è parimenti facile, parlo del candelabro (1) con gli sparvieri (2) ai lati, e della cista mistica col serpente uscente fuori da essa. Gli sparvieri, come è ben noto, sono simboli delle divinità di Alessandria (3), ond'è che senza dubbio il candelabro da essi per dir così custodito, è quello del culto d'Iside (4), e la cista mistica che fa riscontro a questo gruppo sulla parte sin. dell'arco, non è nè quella di Dioniso nè quella di Demeter, bene invece la cista usata nelle cerimonie del culto di quella stessa dea (5). Questa relazione dell'arco con le divinità alessandrine non si arresta alla sola decorazione: essa viene fortemente riconfermata dalla natura delle due statue che trovan posto sotto i fornici minori di esso, e delle quali, per essere solamente abbozzate, ci astenemmo dal dare una spiegazione nella descrizione del rilievo. Il *kaluthos* sulla testa della figura di sin., fa pensare senz'altro a Serapide, di cui è segno distintivo (6): la figura di destra, ha tanto nell'insieme che giustifica pienamente l'ipotesi che essa rappresenti un'Iside. E infatti l'oggetto di forma allungata, che stringe con la destra, ben sembra l'abbozzo del sistro, uno degli attributi caratteristici di quella dea (7), e che essa spessissimo suole stringere con la destra elevata; che se il braccio qui apparisce aderente al petto e non portato alquanto innanzi come per lo più vedesi nelle statue (l'artista intendeva porre delle statue sotto i fornici dell'arco), è una variante di lieve momento senza dubbio introdotta allo scopo

(1) V. Lafaye, op. cit., p. 205. Il Braun, in Bull. cit., p. 98, dice che è « un simbolo per ora indefinibile ».

(2) V. Bull. commiss. arch. comun. di Roma, 1876, Tav. X, IV, n. 4, e p. 94; Lafaye, op. cit., p. 205. Pel Braun (op. cit. p. 98) sono probabilmente due colombe; il Brunn (Ann. cit. p. 383) li chiama due uccelli rassomiglianti a pappagalli.

(3) V. Lafaye, op. cit., p. 222, 247, 260, 283 n. 69, 209 n. 117, 300.

(4) Per l'uso del candelabro nel culto d'Iside v. Lafaye, op. cit., pag. 176, 188, 193 e 205.

(5) Per l'uso della cista (κίστη) nei misteri di Dioniso, di Demeter e di Iside cfr. l'articolo di Fr. Lenormant nel *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* di Daremberg e Saglio, vol. I, p. 1205 e sgg.; Lafaye, op. cit., p. 123, 142, 240 e nn. 103, 108 del catalogo; Drexler, art. *Isis* in Roscher, *Lexikon der griech. und röm. Mythol.* II, 1, col. 446.

(6) V. Lafaye, op. cit., p. 249 sg.

Le statue di Serapide stante sono rarissime, e, forse, ne offre il tipo solo una statuetta in bronzo di Firenze—v. Laf., op. cit., p. 251, e Clarac, *Mus. de sculpt.* pl. 399 n. 673—la quale però ha il braccio destro elevato, che, al contrario, nella nostra figura sembra ripiegato sul petto. Quel po' di marmo informe che in questa vedesi sporgere nella parte inferiore, poteva esser destinato alla rappresentanza di Cerbero, che ricorre ai piedi di Serapide, parimenti stante, su talune gemme: v. Lafaye, op. cit., nn. 243, 172 (176) del catalogo. Il tipo di Serapide assiso in trono, ovvio nelle statue, veniva qui scartato a causa della forma stretta e allungata del fornice, oltre di che lo scultore dovè preferire il tipo stante pure per fare riscontro alla figura d'Iside in piedi sotto il fornice destro.

(7) V. Lafaye, op. cit., p. 254.

di evitare una maggiore difficoltà tecnica (1). La prominenzza sul capo può essere l'abbozzo di uno dei simboli che Iside suole portare sulla fronte, come il fior di loto, la mezza luna o l'intero disco lunare (2); la grossezza che vediamo obliquamente sul ventre probabilmente era destinata a rappresentare l'inviluppo di pieghe, che il manto portato innanzi da destra a sinistra, dopo di aver coperto la parte posteriore del corpo, suole formare sul basso ventre in alcune statue di questa dea (3). Le gambe lievemente accennate provano, che ove la figura fosse stata terminata, il vestito ed il manto sarebbero apparsi strettamente aderenti ad esse, come il peplo della Minerva sotto il fornice centrale. L'essere comunissima l'associazione di Iside con Serapide (4) nei monumenti figurati, fa sì che la determinazione dell'una fa quasi da controllo a quella dell'altra rappresentanza e viceversa (5).

L'ipotesi che prima di ogni altra nasce spontanea, si è che i simboli isiaci decoranti l'arco, e così pure le statue d'Iside e di Serapide arbitrariamente collocate sotto i fornici minori, sieno una libertà dello scultore dovuta però all'azione del santuario d'Iside presso del quale l'arco sorgeva. Senonchè a prescindere dal fatto, che questa sarebbe una troppo facile spiegazione, e non accettabile ove prima non fosse stata provata del tutto inverosimile una tale decorazione sul vero arco di cui qui abbiamo la riproduzione, tale ipotesi mi pare senz'altro infirmata dal fatto che l'*arcus in sacra via summa* del rilievo, e

(1) Nelle statue d'Iside pervenute a noi, il braccio e la mano destra sono, invero, quasi sempre di restauro; ad ogni modo che detta mano stringesse il sistro risulta evidente dal confronto con le rappresentanze della stessa dea sopra alcuni rilievi, gemme e monete. In una statua di basalte conservata nel Louvre—v. Clarac, *Mus. de Sculpt.*, pl. 306 n. 2574—il braccio destro piegato al gomito e portato innanzi, stringe un cilindro dorato, che senza dubbio era il manico del sistro. V. Lafaye, op. cit., n. 62 del catalogo.

(2) Più probabile è che sia il fiore di loto, il quale più spesso sta sul capo della dea, e molte volte isolato, laddove gli altri simboli ricorrono quasi sempre associati tra loro e con delle complicazioni, che qui, data la maniera sommaria di rappresentare ogni cosa, sarebbe poco verosimile di supporre. Peraltro non sarei alieno dal credere che le due linee alquanto curve e leggermente rilevate, che vedonsi ai lati della prominenzza sul capo della nostra Iside (si vede bene solo quella a sin., essendo l'altra, ordinariamente, per il modo come è situato il rilievo, nascosta dall'ombra), sieno l'abbozzo dei serpenti che spesso vedonsi sulla fronte della dea associati ad altri simboli. La disposizione dei serpenti nella nostra figura ricorderebbe quella che essi hanno in un busto marmoreo d'Iside del Museo Vaticano (v. Visconti, *M. P. Cl.*, t. VI, p. 108, tav. XVI, 1), dove però in mezzo ai serpenti evvi prominente il disco lunare.

(3) Vedi Clarac-Reinach, *Mus. de sculpt.* tav. 986, nn. 2571, 2572; tav. 987, n. 2576; tav. 988 n. 2574; tav. 990 n. 2588.

(4) Leggi il catalogo nell'op. cit. del Lafaye.

(5) Il Braun (op. cit., p. 98) parlando di queste due figure, dice, che « *appariscono esseri che sembrano ricordare i cosiddetti Eoni avviticchiati da serpenti, che oggi vogliono riferirsi al culto di Mitra* ». Il Brunn (op. cit., p. 382), riconoscendo che queste due figure « *non sono nemmeno finite, non osa perciò nessuna conghiettura sul loro significato. Solamente crede poter affermare, che non sono quegli Eoni del culto di Mitra, pe' quali furon presi nel primo ragguaglio dato dall' Instituto* ». Il Lafaye (op. cit. p. 205) propende a riconoscere un Eone nella figura di destra, e vede senz'altro Iside in quella di sinistra.

del quale conosciamo il posto, pure stando vicinissimo, anzi essendo addirittura contiguo ad un tempio, a quello cioè di Giove Statore—il quale per di più vien pure rappresentato nel rilievo—, con tutto ciò non ha subito per nulla l'azione di quello, nè nella sua decorazione nè nella scelta del simulacro divino—e in questo che non era vero elemento costitutivo dell'arco si sarebbe potuto meglio ancora verificare tale azione—collocato sotto il suo fornice. Lo scultore se pure ha usato qualche libertà nella decorazione, si è però attenuto a una certa verisimiglianza—come già vedemmo nella teltonica—, nulla introducendo che non potesse convenire a un arco trionfale; così si dica del Marte e della Vittoria scolpiti sugli specchietti in fondo ai due intercolumni, così degli scudi, delle palme, delle corone. Gli uccelli ricorrenti tra gli elementi decorativi, non si riferiscono in generale a nessuna determinata divinità: l'aquila, sulla parte rientrante destra dell'attico inferiore, sarebbe troppo poca cosa per provare da sola l'azione del tempio di Giove, oltre di che essa forma un elemento decorativo pel quale il nostro artista aveva decisamente predilezione, avendo collocato arbitrariamente, come osservammo (1), dei simulacri di aquile sotto le arcate del terzo ordine dell'anfiteatro Flavio, le quali, al contrario, erano decorate, giusta la testimonianza delle monete (2), con statue di forma umana. È molto probabile quindi che neppure l'*arcus ad Isis* abbia subito l'azione del vicino santuario, e che la sua decorazione se non propria come quella che lo scultore ci mostra, era però tale da dover ricordare in un modo o in un altro le divinità di Alessandria. Ciò ammesso nella decorazione dell'arco vero, verrebbero poi del pari spiegati i simulacri di Iside e di Serapide, che, come la Roma sotto l'arco di Tito, sarebbero dovuti all'azione degli elementi decorativi dell'arco stesso, vale a dire ai simulacri delle divinità Alessandrine o per lo meno ai simboli di queste ricorrenti sull'arco. Se un rapporto ci è stato tra l'arco e il santuario d'Iside, cui allude la iscrizione, questo già doveva esistere tra il vero santuario e l'arco, non fu l'artista che volle vederlo. La Minerva messa al centro, ove non abbia anch'essa una relazione col monumento, e che a noi sfugge, può però bene essere stata scelta per fare riscontro alla Roma, l'altra dea guerriera, assisa sotto l'arco di Tito; scelta dal resto, alla quale non si opponeva la presenza d'Iside e di Serapide, non mancando qualche monumento figurato in cui con Iside e Serapide trovasi associata Minerva, occupante per di più appunto il posto centrale (3).

(1) V. pag. 22.

(2) V. figura 2.

(3) Su di una gemma — v. Montfaucon, *Antiq. expl.*, t. II, tav. XLII, p. 155, n. 2; cat. del Lafaye, n. 172—vedesi Serapide in piedi con *himation*, avente lo scettro nella sin. e Cerbero ai piedi; dietro di lui Minerva galeata con scudo e lancia; dinanzi Iside con sistro e situla. Sopra un diaspro è rappresentato un naviglio sulla cui prua v'ha Isis-Pharia, con *kalathos* in testa, lungo velo e con le braccia protese avanti; in mezzo evvi Serapide assiso in trono, con l'aquila ai piedi; in poppa la Fortuna col *kalathos* in testa e avente nella sin. un cornucopia, nella dr. un timone: nel campo tra Iside e Serapide una testa di Minerva — Cfr. Gori, *Mus. Fior.*, t. I, tav. LVII, n. VI; cat. del Lafaye, n. 171. Secondo il Benndorf e lo Schöne (op. cit., p. 461) le divinità sotto i tre archi rappresentati sul nostro rilievo, sono quelle che avevano i loro santuari in immediata vicinanza della sacra via. Esse hanno preso posto lì sotto come spettatrici della pompa funebre degli Aterii. Osservano che per le tre statue principali questo principio trova adattabilità. Roma sotto l'arco D ricorda il tempio di Venere Roma; la Minerva sotto il fornice cen-

*
*
*

Poco prima del tempo entro cui venne eseguito il nostro rilievo, Roma aveva riportata una delle sue più grandi vittorie, alla quale avea seguito uno dei più grandi trionfi, che nella città eterna ebbero mai luogo: la vittoria e il trionfo di Vespasiano e di Tito sulla Giudea. La guerra giudaica fu cominciata da Vespasiano, il quale mosse a quell'impresa col figlio Tito. Vespasiano condusse innanzi da prode la difficile guerra vincendo eserciti ed espugnando città, ed esponendosi a rischi pei quali egli stesso rimase ferito; nè gli restava per terminare la impresa che prendere Gerusalemme e tre altre fortezze (1), allorchè, sopraggiunti gli avvenimenti che dovevano portarlo al trono, e a questo pervenuto, fu costretto ad affidare al figlio Tito la continuazione della guerra, con la espugnazione di Gerusalemme (2). Il padre ed il figlio menarono poi in Roma un solo e comune trionfo della vinta Giudea e di Gerusalemme distrutta, e nella pompa trionfale si videro tanto l'uno che l'altro sopra uno splendido carro con Domiziano dappresso su di un destriero (3). Di tale trionfo v'ha un superbo ricordo monumentale: l'arco tuttora sorgente in *summa sacra via*, e che abbiamo visto riprodotto nel nostro rilievo. Vedendo però che quest'arco è dedicato *esclusivamente* a Tito, come risulta sia dalla iscrizione (4), sia dal contenuto delle rappresentanze dei suoi rilievi, e sapendo noi, d'altra parte, che e i pericoli della guerra, e l'abilità nel condurla e la vittoria e il trionfo furono così di Vespasiano come del figlio, nasce spontanea l'ipotesi che un altro arco fosse stato eretto in Roma e dedicato al solo Vespasiano, come quello conservato fino a noi lo era esclusivamente a Tito.

Ammissa tale probabile ipotesi, e considerando,

1.º che l'« *arcus ad Isis* » stava vicinissimo all'arco di Tito, al quale molto probabilmente faceva riscontro dal canto dell'Esquilino (1), e stando sulla Velia stessa come quello;

trale dell'« *arcus ad Isis* » un Minervium che il Brunn colloca appunto al posto dove con verisimiglianza crede che sia stato l'arco. Se la figura sotto il fornice sin. dello stesso monumento è un Eone, esso può alludere a un Mitreo a cui forse si riferisce il trovamento di un rilievo mitriaco presso S. Clemente. La figura di destra, che probabilmente rappresenta un'Iside, ricorda un santuario della stessa dea in questa parte della via sacra, come ha dimostrato il Brunn. La Vittoria scolpita sull'arco D potrebbe avere relazione con un santuario della stessa *sub Velia*, se non fosse più verosimile che serve a fare riscontro a Marte scolpito a sinistra. Nessuna notizia poi di un santuario di questo dio presso la *summa sacra via*. Incerta sarebbe la relazione della Magna Mater con l'edifizio C, perchè il tempio di questa non stava sul lato del Palatino corrispondente a questa parte, ma probabilmente nella regione XI, sull'Aventino. Potrebbe ad ogni modo la scala dinanzi alla dea indicare che il tempio stava in alto. V. pure Helbig, op. cit., p. 461.

(1) Giuseppe Flavio, *de bell. iud.* III, 7, 10, IV, 1, 2, 8, 9, V, 9; Suetonio, *Vespas.*, 4.

(2) Tacito, *Hist.*, IV, 51, 52, 81, 82; Dione Cassio, LXVI, 8; Suetonio, *Vespas.* 7; Giuseppe Flavio, op. cit., VII, 4, 5.

(3) Giuseppe Flavio, op. cit., VII, 5.

(4) Essa è la seguente: *Senatus populusque romanus Divo Tito Divi Vespasiani F. Vespasiano Augusto*; cfr. Corpus I. L., VI, 945.

2.^o che l' « *arcus ad Isis* » come quello di Tito, stava al centro di quella parte di Roma dove sorsero i principali monumenti dei Flavi, quali il *forum* e il *templum Pacis*, il *templum Urbis*, l'*amphitheatrum*, l'*aedes Iovis Statoris*, la *domus flaviana* sul Palatino, e con questi ricordo anche il colosso del Sole sulla via sacra;

per tali considerazioni adunque risulta come *probabile* che appunto l'*arcus ad Isis* fosse stato dedicato a Vespasiano. Ma v'hanno anche altri argomenti che avvalorano questa ipotesi e a tal segno da convertire la probabilità in certezza. Ed ora vengono in nostro aiuto i simboli isiaci decoranti l'arco, dei quali nello stesso tempo avremo anche la spiegazione.

Vespasiano, proclamato imperatore da Tiberio Alessandro, governatore dell'Egitto, rimase per diversi mesi in Alessandria, aspettando che terminassero le agitazioni e che altri gli avesse appianata la via per andare a Roma. Ivi, vivendo in mezzo a marinai e a commercianti dapprima ostili verso di lui, a causa della sua parsimonia e dei gravi tributi loro imposti per raccogliere danaro, fu poi da questi glorificato addirittura, avendo saputo solleticare il loro gusto per il meraviglioso. Si fece presentare Apollonio di Tiana (2), compì lui stesso dei miracoli, quantunque poco credesse in questa sua potenza soprannaturale. Un cieco e un paralitico avvertiti, come essi dicevano, da Serapide, andarono da lui per farsi guarire, il che egli fece dinanzi al popolo di Alessandria, non senza esitare dapprima e per cedere alle istanze di quelli che lo circondavano. Allora Vespasiano volle conoscere questo dio che lo aveva scelto per compiere i suoi disegni e si chiuse nel tempio dello stesso, dove sembra che abbia avuto una sorte di allucinazione. Stando infatti nel tempio credè di vedere un tal Basilide, che stava lontano 80 miglia, onde i sacerdoti argomentarono la profezia che egli sarebbe divenuto re, perchè *Basilides* significa figlio di re. Sia che Vespasiano stesso finì con l'esser convinto di questa protezione di Serapide, sia che volle sembrar tale per un giuoco di astuzia, egli dovè mostrarsi riconoscente a questo dio che aveva circondato la sua fronte di un'aureola (3). Vespasiano e con lui il figlio Tito, passarono la notte che precedette il loro trionfo chiusi in un tempio d'Iside, senza dubbio il Campense, e fu di lì che il giorno appresso, partì la pompa (4). Si disse che i due Cesari riferivano ad Iside la loro vittoria, e che l'associarono all'atto glorioso che fece la fortuna della casa loro (5). Se dunque Vespasiano doveva la sua fortuna, l'impero del mondo, e alla vittoria sulla Giudea e a Serapide, non sarà suo quest'arco che, già tale apparendo per le mentovate ragioni, accoppia alla decorazione ricordante una grande vittoria i simboli delle divinità alessandrine?! Ove tutto ciò non bastasse a determinare la vittoria per la quale fu eretto l'arco per quella sulla Giudea, v'ha ancora un'ultima prova. La palma, che per ben due volte vediamo ai lati della quadriga trionfale coronante il monumento, ricorre appunto sulle monete di Vespasiano quale simbolo della Giudea vinta, e inoltre con un giudeo e una giudea prigionieri di sotto, il primo dei quali ha le

(1) V. pag. 30

(2) Filostrato, Vita di Apollonio, V, 27-37.

(3) Tacit., *Hist.*, IV, 81-84; Suet., *Vespas.* 7; D. Cass. LXVI, 8. Vedi Lafaye, op. cit., p. 60, 61 e 103, dal quale ho quasi tradotto il riassunto che egli fa dei vari testi alludenti a quanto si svolse per Vespasiano in Alessandria relativamente a Serapide.

(4) Giuseppe Flavio, op. cit., VII, v, 4.

(5) Lafaye, op. cit., p. 61.

mani legate dietro il dorso (1), qualche volta, addirittura all'albero (2). In una moneta (3), a destra della palma evvi una giudea, forse la personificazione di quella nazione, a sinistra vedesi Vespasiano stesso, stante, in abito militare, con asta a parazonio e col piede posato su di un elmo: sull'*arcus ad Isis* l'imperatore doveva prender posto sulla quadriga stessa, che qui è appena accennata nei cavalli.

Se l'arco in parola dedicato a Vespasiano, era effettivamente decorato coi simboli delle divinità alessandrine, o forse puranco con le immagini stesse di queste, è troppo evidente che un legame doveva esservi tra esso e il vicino tempio d'Iside. Ed io osservando come spesso le vittorie venivano ricordate da templi, credo molto ben fondata la ipotesi che il tempio d'Iside, a cui allude la iscrizione dell'arco ritratto sul rilievo, sia stato costruito appunto per la vittoria di Vespasiano e di Tito.

*
**

La collocazione dei cinque edifizî testè studiati tutti allo stesso livello, pur sorgendo gli originali ad altezze ben differenti, è un errore, che, per quanto a me pare, non trova riscontro in altri rilievi sieno ellenistici sieno romani, nei quali le accidentalità del suolo sono sempre indicate e bene. Questo errore quindi, e insieme con gli altri già ricordati innanzi, assegna al nostro rilievo un posto d'inferiorità di fronte a quelli più antichi e agli altri più o meno suoi contemporanei. La mancanza assoluta di personaggi, concedendo il principale ed unico posto alla scena, la quale nei rilievi storici romani quasi sempre occupa un posto affatto secondario, essendo l'azione quella che a preferenza preoccupa lo scultore, doveva far sì che la nostra veduta fosse trattata con una diligenza e con una cura ancora maggiore di quella che gli artisti contemporanei solevano dedicare alla esecuzione del pittoresco nei rilievi storici.

Il sorgere degli edifizî da uno stesso livello, concorre insieme con l'altezza unica ove essi terminano — sieno o no completi nella parte superiore — a dare al rilievo un carattere di freddezza per dir così geometrica, alla quale inoltre conferisce moltissimo anche la mancanza di personaggi. I tre particolari mi paiono collegati, e per la loro novità non stenterei a credere che sieno stati voluti espressamente dallo scultore, e probabilmente a scopo decorativo o per dir meglio tettonico, che però a noi sfugge non essendoci noto il posto che nel complesso architettonico occupava il rilievo.

Quale scopo potè avere la presenza di questa rappresentanza nella tomba degli Aterii?

(1) Cohen, op. cit., tom. I, *Vespasien*, nn. 232, 233, 234, 235 e 238.

(2) Cohen, op. e tom. cit., *Vespasien*, n. 236. Sul nostro rilievo, è pure probabile che i due individui legati a ciascuna palma fossero, secondo la intenzione dello scultore, di sesso diverso.

(3) Cohen, op. e tom. cit., *Vesp.* n. 239. In altre monete dello stesso Vespasiano ricorre poi ugualmente la palma, ma con la sola Giudea vinta assisa di sotto (Cohen, op. e tom. cit., *Vespasien*, nn. 229 — qui la Giudea ha, inoltre, le mani legate dietro il dorso — 240, 241 — la Giudea in piedi e con le mani legate dinanzi al petto —, 242, 244, 245 e 246). È naturale poi che la palma, essendo stato Tito, come il padre vincitore della Giudea, vedasi parimenti sopra alcune monete di lui, con i prigionieri di sotto o la Giudea o questa e l'imperatore (V. Cohen, op. e tom. cit., *Titus*, nn. 107-118).

La spiegazione data dal Brunn (1), cioè che l'artista abbia voluto indicare la strada percorsa dal corteo funebre d'uno degli Aterii, dal « *sacello della Strenia, non lontano dal Minervio fin ai contorni dell'arco di Tito* » (2), non possiamo accettarla dopo di aver provato che il rilievo non rappresenta — cosa a cui quella spiegazione si connetteva — lo svolgersi della sacra via nella sua metà dall'arco di Tito fin verso il sacello di Strenia, bene invece una veduta. Inoltre, poichè la stessa tomba era decorata pure con altri rilievi nei quali oltre la scena vi è anche rappresentata un'azione, come la costruzione della tomba stessa (3) e la esposizione del morto (4), non saprei intendere la ragione per la quale solo la rappresentanza della pompa funebre non doveva vedersi, ma intendersi quasi mediante un indovinello. Io son di credere quindi, che la veduta offertaci dal nostro rilievo debba da sè stessa parlare, significar qualche cosa, e che intanto manca la rappresentanza di un'azione, in quanto che questa sarebbe stata affatto inutile per quello che l'artista aveva in mente di indicare. Vediamo allora, se è possibile, quali relazioni potevano esistere tra gli Aterii sepolti nella tomba della via Labicana, e quella parte di Roma che il rilievo rappresenta.

Tra gli uffiziali più illustri che combatterono con Tito all'assedio di Gerusalemme, vien ricordato da Giuseppe Flavio (5), Aterio Frontone, un *praefectus militum* di quelli tolti da due legioni che erano in Egitto e mandati in Giudea nel 69 d. C. Ora, osservando che gli edifizii che prendon posto nella nostra veduta sono costruzioni dei Flavii: il tempio di Giove Statore da essi ricostruito dopo l'incendio neroniano, il giano quadrifronte (6) nel crocicchio della meta sudante, il Colosseo, l'« *arcus ad Isis* », l'« *arcus in sacra via summa* » — questi ultimi due monumenti eretti per eternare la loro gloria per la vinta Giudea e la distrutta Gerusalemme —, è ben sostenibile la ipotesi, che il ricordato Aterio Frontone avesse anche lui il suo loculo o il suo sarcofago nella tomba degli Aterii sulla via Labicana, e che abbia voluto tra le sculture decoranti il suo sepolcro, un rilievo in cui fosse ritratta quella parte di Roma, in cui a preferenza sorgevano i monumenti dei Flavii, coi quali egli aveva diviso i pericoli della guerra, la vittoria, e forse in parte gli onori del trionfo.

(1) Ann. cit. p. 379.

(2) Egli osserva come « *le pompe dei Romani più illustri passarono sempre pel foro romano dove dai rostri si pronunciava l'orazione funebre e che quando si trattò della forma più solenne, cioè dell'apoteosi, la pompa passando per la via sacra si muoveva verso il foro* » (Ann. cit., p. 379). Il Canina (loc. cit.) suppone, che si volle mostrare la via che si dovette percorrere nel trasporto del defunto dalla sua abitazione al sepolcro, rappresentando l'edifizio più vicino alla prima, che sarebbe stata perciò verso il tempio di Giove Statore, i principali monumenti che s'incontravano per via, e la porta della città (l'« *arcus ad Isis* » cioè; v. pag. 30, nota 1) che metteva verso il sepolcro. Vedi anche Lafaye, op. cit., p. 206.

(3) V. Helbig, op. cit., p. 465 sg., n. 693.

(4) V. Helbig, op. cit., p. 462, n. 691.

(5) *De bell. iud.*, VI, 4, 3. Vedi inoltre, Rénier, *Memoir de l'Acad. des Inscr.*, T. 26, p. 1; De Vit., *Onomasticon*, T. III, p. 306. col. I.

(6) V. pag. 29.

